

La cultura del denaro a Brescia nella lunga Età moderna

1. *Lusso e prestigio sociale: il ruolo della moneta*

Annotando nella propria *Cronaca* i fatti salienti dell'anno 1707, Alfonso Cazzago lamentava le eccessive spese della nobiltà, indicando nel lusso e nella pompa «la rovina nostra, in particolare della nobiltà». Il cronista registrava poi, con un misto di orgoglio e di realistica preoccupazione, le novità che si andavan diffondendo, non solo nel ceto più elevato:

«Si è introdotta da noi la moda di far gli abiti più sontuosi, e di mutarseli spesso per correr dietro alla moda, specialmente nelle donne [...]. Si è accresciuta l'abbondanza de' staffieri, de' lacché, con livree più sontuose. Le carrozze sono di gran lunga di maggior frequenza, ed ove per l'addietro le usavano solo i cavalieri e li gentiluomini di qualche sfera e pochi primi cittadini, ora vi è gran parte de' cittadini e de' mercanti che lo fanno [...]. Sono poi di più prezzo, fornite d'oro e di velluti. Si è poi se non altro, introdotta la civiltà nelle case; usandosi le stanze ben più acconcie e tenute con maggior politezza [...].

La squisitezza delle vivande e la industria ne' cuochi si è molto avanzata, introducendo vivande alla francese e distribuendosi le pietanze con più ordine e delicatezza ove all'incontro, ne' tempi avanti il 1700, correvano in tavola una dopo l'altra molte pietanze in numero, ma grosse e piene, e con lunga tediosa successione. L'uso delle sedie col suo cavalco è molto comodo, e frequente, ove nel secolo passato non si usava. Le parucche si usano quasi da tutti, anco dai camerieri, e non vi è alcuna persona civile che non abbia la sua parucca [...]. L'uso delle poste, cioè di viaggiare in sedia con cavalli di posta, che era viaggio da principe, ora è fatto a tutti commune [...]. Del giuoco non ne parlo. Egli è molto avanzato. Si perde generosamente alla bassetta centinajo di zecchini, e non vi si pensa [...]. Degna pure da notarsi, la introduzione famigliare fatta da tante mostre d'orologi fatti in Inghilterra, o in Ginevra, i quali mostrano le ore, e sono d'argento [...]¹.

¹ BQBS, ms. C 1 Ibis, *Tutti i successi di Brescia scritti da me Alfonso Cazzago principiano l'anno 1700 sino a quando Dio mi darà questa vita*, pp. 57-58 (la stesura effettiva cominciò nel 1718). Analogamente Vincenzo Rosa: «Dal 1719 per dodici anni successivi fu tanta l'abbondanza dei viveri e delle altre cose necessarie [...] ed era corrispondente l'abbondanza di altri generi necessari come ferro, lana, ed altro» (Vincenzo Rosa, *Memorie storiche di Palazzolo [secoli XVI-XVIII]*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, raccolte e annotate da Paolo Guerrini, III, Società per la Storia della Chiesa a Brescia, Brescia 1929, pp. 1-52: 18). L'uso della carrozza, inutilmente dispendiosa, era già stato stigmatizzato dal padre Agostino Mazzini che «questa non si adopera a far guerra a' nemici, ma agli amici e parenti con la spesa grave, e

Fra le cause di questo cambiamento, vi fu certo anche quella della presenza, in territorio bresciano, dell'esercito ispano-francese dovuta allo scoppio della guerra di successione spagnola nel 1702. Allora il patriziato bresciano potè fare esperienza di nuove mode, di nuove idee, di uno stile di vita diverso e più raffinato; inoltre, si poterono combinare ottimi affari vendendo biade e frumenti agli eserciti stranieri, cosa che determinò un'improvvisa circolazione di denaro, impiegato per spese effimere destinate ad incrementare il prestigio. Il documento mi pare di incontestabile interesse perché testimonia da un lato una semplificazione dello sfarzo nobiliare secentesco accompagnata però da un raffinamento dei gusti; dall'altro, l'ascesa di un secondo stato di mercanti e ricchi borghesi che adottano costumi nobiliari del primo stato. Simile fenomeno ebbe a notare di lì a sessant'anni l'estensore del memoriale noto come *État et description de la ville de Montpellier fait en 1768*, mirabilmente analizzato da Robert Darnton²:

«Da quando la finanza e il commercio hanno procurato rapide fortune a chi vi si è dedicato, il secondo ordine ha ottenuto, con le spese e il lusso, una considerazione che il primo gli invidia inutilmente. Era inevitabile che i due stati giungessero a confondersi, e oggi non c'è alcuna distinzione tra loro per quel che riguarda le case, la tavola e il modo di vestire»³.

Un elemento borghese si era insinuato nei costumi aristocratici, senza che ciò comportasse impoverimento o rinuncia al lusso e, dunque, alla ricchezza come fattore legittimante; al contempo, la borghesia, si andava innalzando ai livelli dell'aristocrazia. Il brano del Cazzago mi pare confermare l'affermazione dello stesso Darnton per cui, nel caso da lui studiato, «ricchezza, condizione sociale e potere non andavano di pari passo in un unico codice sociale»⁴. Nelle pagine che seguono vorrei tentare di mostrare come, tra Cinque e Settecento, la disgiunzione tra i tre fattori ora citati valga anche entro la cultura e la società bresciane. Inoltre, proverò a mostrare come nella cultura bresciana coesistano, spesso sovrapponendo-

gravissima che in ciò si fa», segno di quella «ventosità» della nobiltà bresciana da più parti riprovata: «vago molto convien che sia di vanità quel'animo, e vuoto, e vantante, e vanaglorioso, e ventoso, e voluttuoso» che si lascia trasportare in carrozza; si veda *De l'ornamento soverchio de l'huomo, et de la donna. Opera del rev. padre Agostino Mazzini bresciano*, per Vincenzo Sabbio, Brescia 1650, pp. 391 e 387. Sulla diffusione del lusso a Brescia si veda l'attenta analisi di Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2010.

² Sulla polemica sul lusso nel Settecento francese si veda *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, a cura di Carlo Borghero, Einaudi, Torino 1974; Joël Cornette, *La révolution des objets. La Paris des inventaires après décès (XVII^e-XVIII^e siècles)*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», XXXVI (1989), pp. 476-486.

³ Robert Darnton, *Un borghese riordina il suo mondo: la città come testo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti*, Adelphi, Milano 2013, pp. 133-178: 177.

⁴ *Ibi*, p. 150.

si, due concezioni della ricchezza; l'una che sembra fondarsi sul concetto di denaro; l'altra che invece mette in campo l'oggetto sociale moneta, accettando implicitamente l'idea dell'uomo come essere naturalmente scambiante, fino ad identificare la moneta pressoché esclusivamente come mezzo del commercio prima ancora che come misuratore della ricchezza. Da un lato intendo dunque il denaro come un a-priori ontologico, premessa a qualunque forma di scambio:

«il denaro [...] è un processo d'astrazione, è il poter essere potenzialmente qualunque merce. Chiamiamo pertanto denaro tutto ciò che nel tempo e nello spazio ha assunto contenuti e forme diverse in termini di riserva di valore, di ricchezza. Nel contempo è il convertitore universale di una specifica merce o bene; è ciò che in potenza può assumere la forma di una qualunque merce, compresa la merce-moneta».

D'altro lato

«la moneta come mezzo di scambio sorge logicamente, non storicamente, dall'osservazione che è difficile ottenere la quantità desiderata di una merce con una quantità dello stesso valore di un'altra merce disponibile [...]. La moneta, in quanto segno monetario, ha un volto significante attraverso il quale indica la sua unità computazionale, la sua funzione di mezzo di misura, di pagamento, e di scambio, e un volto significato, che è il denaro, che rimanda a un puro concetto di valore equivalente, di merce o di bene potenziale»⁵.

2. *Cultura nobiliare e cultura della ricchezza*

Parlare di cultura della ricchezza non può che implicare una riflessione sulla cultura nobiliare, necessariamente intrecciata, nel caso bresciano, ad una persistente riflessione teorica sull'economica, sull'agricoltura, sulla mercatura: tre componenti fondamentali della realtà cittadina che è necessario integrare alla cultura dirigenziale⁶. La nobiltà bresciana si impegna a lungo nel costruire la propria immagine, realistica, deformata o utopica che sia, cercando in qualche modo di aderire alle proposte comportamentali che si vanno codificando a partire dal XVI secolo. Eppure, si impone notare come i due testi fondanti l'etica aristocratica in Età moderna sembrino indifferenti alla classe dominante bresciana: salvo

⁵ Maria Grazia Turri, *La distinzione fra moneta e denaro. Ontologia sociale ed economia*, introduzione di Maurizio Ferraris, Carocci, Roma 2009, pp. 27 e 29.

⁶ Occorrerebbe sfumare con maggior precisione tra cultura nobiliare e cultura dirigenziale; mi esimono dal farlo qui la loro approssimativa coincidenza nel contesto bresciano e il saggio di Gino Benzoni, *A proposito di cultura nobiliare (e non dirigenziale)*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987), a cura di Maurizio Pegrari, Comune di Brescia, Brescia 1988, pp. 183-225; e si veda il classico Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964, pp. 275-374.

errore, né il *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione né il *Galateo* del Della Casa conoscono stampe bresciane. La prima edizione di un trattato sul comportamento è, al contempo, tarda e clamorosa: si tratta della *Civil conversatione* di Stefano Guazzo, uscita nel 1574, appresso Tommaso Bozzola. In precedenza, lo stesso Guazzo aveva stampato a Brescia le *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato*, presso Gio. Antonio de gli Antonij nel 1565 e appresso Giovan Battista Bozzola (appresso Lodovico di Sabbio, a istanza di Gio. Battista Bozzola) nel 1565 e 1566. Siamo invece nel 1591 allorché, entro un circuito di fruizione schiettamente nobiliare, Calimero Cigola dedica al cugino Sansone Porcellaga un *Tropotipo*, cioè una sorta di manuale di buone maniere e di corretti costumi. Stampato una decina di volte tra fine Cinque e primo Seicento, è verosimilmente opera del gesuita modenese Antonio Cella⁷. Testo curioso, perché scritto in endecasillabi sciolti e sdruciolati, forse per facilitarne la memorizzazione, malgrado la ragguardevole estensione, l'operina si presenta come una specie di riscrittura del *Galateo* in versi, vivacissimo prontuario di buone maniere che, pur proveniente dai torchi di uno stampatore specializzato in editoria popolare, come detto, circola entro i ranghi dell'*élite* patrizia.

Ma è indubbio che riflettere su cosa sia nobiltà, in una città dalle antiche e salde tradizioni feudali, implica confrontarsi col tema della ricchezza: se essa definisca la nobiltà, se le sia indispensabile o superflua e, ancora, cosa si intenda per ricchezza alla luce della distinzione tra moneta e denaro sopra ricordata⁸. Lapidario Eugenio Raimondi: «All'ora si può dire, che l'huomo sia posto nel più alto e più sicuro grado della nobiltà, quando il suo scanno è sostenuto da questi tre fortissimi piedi: cioè sangue, virtù, e ricchezza»⁹. Molto più sfumato altrove lo stesso autore, che si sente in bisogno di precisare meglio il senso tanto di virtù, quanto di ricchezza:

«Non si chiama cavaliere uno per esser di buon sangue nato, di molta potenza, di gioie ricco, e di vassalli padrone, perciòché tutte queste cose si sogliono ritrovare in un ricco mercatante, e un giudeo è solito di comprarle. Quello che fa

⁷ Si veda da ultimo Amedeo Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 188-189.

⁸ In base all'estimo del 1588 il 3% degli estimati deteneva il 35% del patrimonio imponibile e un raffronto tra valore d'estimo e numero di presenze in Consiglio suggerisce una sostanziale coincidenza tra nobiltà e ricchezza: «ricchezza e *status aristocratico* vanno, dunque, assieme, a tal punto che a Brescia – salvo eccezioni trascurabili – non sembra esserci ricchezza senza nobiltà», Marzio Achille Romani, *Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo (Prime indagini)*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1987), a cura di Maurizio Pegrari, Edizioni del Moretto, Brescia 1988, pp. 109-138: 122.

⁹ *Il dottissimo passatempo di Eugenio Raimondi bresciano*, Stamperia di Gio. Salice, Venezia 1628, p. 102.

ad un cavaliere esser vero cavaliere si è l'essere moderato nel parlare, largo nel donare, sobrio nel mangiare, honesto nel vivere, tenero in perdonare et animoso nel combattere. Perché quantunque un huomo sia di sangue illustre, *e nella robba abbondante*, et essendo nel parlare ismisurato, nel mangiare verace, nella natura ambizioso, nella conversation maligno, *in acquistar robba sollecito*, nelle avvertità impatiente, e nel combattere pusillanimo, questo tale si può dire, c'habbia più tosto ingegno di plebeo, che di cavaliere»¹⁰.

Le sottolineature intendono evidenziare come la «robba» (si badi, non la moneta) non sia garanzia di nobiltà: né quando posseduta né quando, peggio, trafficata; un tratto che certamente distingue questo ideale da quello che a lungo informò l'idea del patriziato veneziano prima del ripiegamento sulla proprietà fondiaria di secondo Cinquecento. E non diversamente Francesco Baitelli nel suo *Discorso della nobiltà* riteneva quest'ultima un viluppo di doti innate: nobiltà di costumi e nobiltà di rango fanno tutt'uno e sarebbe follia pensare che un villano, un plebeo, un rustico possano giungere a possedere le virtù del nobile: «l'animo nobile è un grano che solamente germoglia nel sangue gentile, che volendolo piantare in sangue rozzo [...], bisognerebbe che da quel sangue si levasse la indiscretione, l'inurbanità, la falsità, la rapacità, e la ingratitudine, vitij naturali de' plebei, e de' villani»¹¹. Si comprende dunque il disinteresse per qualunque manuale di buone maniere e cortigiania; la nobiltà non si apprende: «vestano dunque sontuosamente questi tali, leggano pure il *Galateo*, non sarà mai che in loro si possa piantare il vero garbo de la nobiltà»¹². In tale prospettiva, a nulla monta la ricchezza, in qualunque sua forma: «se alcuno dimandasse alla plebe la principal cagione, per la qual honora la nobiltà, senza dubio risponderrebbe, che perché vive per lo più nei beni di fortuna, e certo, che anco stimarebbe più avventurato uno se nascesse ricco, benché villano, che nobile e povero. A me nulladimeno pare tutto il contrario»¹³. Totalmente in linea con queste premesse la violentissima conclusione, assegnata a una tirata che afferma la totale indifferenza della nobiltà a questioni di ricchezza e povertà:

«Ma come potrai mai viver felicemente tu, che sei nato vile? Non essendo il tuo animo rischiarato da un sole di magnanimità, non spirandovi aura di generoso spirito, ne havendovi cielo d'honore, in cui rilucano mille stelle di virtù, ma solo

¹⁰ *Il novissimo passatempo politico, istorico, et economico di Eugenio Raimondi bresciano*, per gli Eredi di Gio. Recalgni, Bologna 1683, p. 456. Passando poi in rassegna le varie nobiltà, si propone un'origine differente, ben in tono con gli aspetti corruschi del secolo: «E gli Egittij, e i Siri nobili, sono tutti inclinati alla militia [...]. Et da questa militia forse è nata la nobiltà, la quale ha avuto origine dal sangue, e dalla morte degli nemici, con premio publico approvata», *ibi*, p. 460.

¹¹ Francesco Baitelli, *Discorso della nobiltà recitato nell'Accademia degli Occulti*, in *Rime del signor Francesco Baitelli*, appresso Pavolo Bizaro, Brescia 1625, pp. 33-58: 38.

¹² *Ibi*, p. 47 (ma 49 per un salto di numerazione).

¹³ *Ibi*, p. 52 (= 54).

vivendo in una caligine di bassezza di pensieri, tiranneggiato da cupidigia vile, in un abisso di vigliaccheria, d'insolenza e di mille altri vitij? O tu mi dirai: "Io essendo ricco, ogni volta che vorrò, potrò far lo splendido, et il liberale, cosa che tu, nobile povero, benché habbi l'animo tale, non lo potrai fare". Io mi rido di questo tuo pensiero. È ben possibile che la Fortuna, per cento millia casi faccia me ricco, ma non è già possibile, che dando a te tutte le ricchezze del mondo, havendo l'animo basso, te l'inalzi un dito»¹⁴.

Ma già a metà Cinquecento non erano mancate riflessioni sul rapporto tra nobiltà e ricchezza e fin da subito erano emersi alcuni nodi problematici: la questione dell'ozio, le tendenze antisociali connaturate alle grandi famiglie bresciane, l'arroganza. È opportuno rileggere il *Ragionamento [...] nel quale si ragiona di tutti gli stati dell'humana vita* di Giovanni Andrea Ugoni nel quale l'autore, in odore di antitrinitarismo e, in ogni caso, eretico conclamato, lega il discorso ad istanze, allora pressanti, di rinnovamento spirituale. Interlocutori del dialogo sono esponenti di alcune delle più prominenti famiglie del patriziato bresciano: Virginia Pallavicini, Luigi Calini, Marc'Antonio Piccolomini, Camillo Avogadro, Giovanfrancesco Gambaro, Giulio Boiardo e Girolamo di Correggio. Ho analizzato altrove il testo e il suo autore; qui ritorno su alcuni luoghi utili al discorso che sto tentando di sviluppare¹⁵. La riflessione dell'Ugoni si sofferma sulla constatazione che i nobili ritengono spregevole il dedicarsi alle arti e, quindi, per non consumare i propri patrimoni, preferiscono far entrare in religione i figli, contrariamente a quanto accadeva nell'antichità quando, presso i Romani, «i censori raccoglievano quegli giovani solamente a gli uffici della Repubblica i quali havessero la mano callosa e essercitata in tutte quelle cose che a' nobili cittadini si convenissero di fare»¹⁶. Al contrario, per i nobili contemporanei vale la regola opposta:

«Né so donde questo costume sia derivato, che hora un nobile (per povero che egli sia), alcuna arte non voglia fare, stimando d'avvilire la nobiltà della casata sua nello essercitarsi in alcuna arte, quantunque onorevole. Anzi, la viltà veramente sta nel menare la vita ociosa et nel lasciarsi consumare dalla negligenza e dalla povertà, madre d'ogni miseria. La onde da' ricchi vorrei sapere per qual cagione si danno a persuadere che la nobiltà stia nel consumare tutto 'l giorno nel giuoco degli scacchi e della primiera e nell'andare a caccia e nel passeggiare dalla mattina insino alla sera per le piazze, ovvero nel cavalcare per

¹⁴ *Ibi*, pp. 54-55 (= 56-57).

¹⁵ Marco Faini, *A proposito di Giovanni Andrea Ugoni. Temi e spunti dalle Rime e dai Trattati*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di Roberto Andrea Lorenzi, Grafo, Brescia 2006, pp. 79-103 e 265-277; «Mentre il lungo error piango e sospiro». *Le Rime di Giovanni Andrea Ugoni*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CCXXVI (2009), pp. 51-83.

¹⁶ *Ragionamento del magnifico signore Ugoni, gentilhuomo bresciano nel quale si ragiona di tutti gli stati dell'humana vita*, appresso Pietro da Fine, Venezia 1562, p. 52.

le contrade con le veste pompose e profumate, con la schiera lunga de' paggi e degli staffieri»¹⁷.

All'esercizio della virtù conseguente alla pratica del lavoro, delle armi e delle lettere i nobili preferiscono l'ostentazione della pompa, dimentichi che «niuna differenza si ritruova tra un huomo e uno altro se non quella della virtù, che sola nobilita questo, come il vicio avvilita quello»¹⁸. Il disprezzo per le professioni induce il patriziato a vivere dei patrimoni ricevuti in eredità e dunque, ancora, a spingere i figli verso il convento o il monastero per preservare le sostanze di famiglia. Il dialogo prosegue quindi riallacciandosi al tema principale, la riflessione su quale sia la condizione migliore per guadagnare la salvezza, se la ricchezza o la povertà. La rassegna dei rispettivi vantaggi e svantaggi non porta ad una scelta sicura su quale delle due realtà sia da preferire: l'Ugoni sembra propendere, per bocca del Piccolomini, per un compromesso secondo cui non sono la ricchezza o la povertà a fare l'uomo buono o cattivo, quanto la disposizione di quest'ultimo. Tutti possono essere felici: «tutti gli stati e tutte le condizioni degli huomini se stanno nel suo decoro e che ben facciano l'ufficio suo, che dalla natura e da Iddio e dalle leggi a loro è assegnato, sono veramente felici [...]»¹⁹. Ciò che sembra stare soprattutto a cuore all'autore è che ricchi e poveri, ma soprattutto i nobili, evitino l'ozio, sui cui guasti torna a riflettere; per evitare l'inattività sarebbe conveniente dedicarsi all'attività militare o anche alla mercatura. Naturalmente non tutti i generi di commercio si prestano ad essere praticati da un nobile: tuttavia non reca disdoro trafficare in grani, in animali «si grossi, come piccoli», occuparsi della vendita «de' fini panni, de' drappi di seta e d'oro e d'argento» e di spezie. Non si deve però dimenticare che il buon mercante «si allontana da ogni maniera d'avaritia, e estirpa dal cuore suo ogni ingorda voglia del guadagno illecito»²⁰. Ma, soprattutto, i nobili dovrebbero dedicarsi all'agricoltura che è «quasi una parte della filosofia naturale»²¹. In queste pagine, l'agricoltura, la pratica della villa sono affrontate da una prospettiva assai lontana da ogni idealizzazione bucolica, ed estranea a qualunque opposizione letteraria tra villa e corte, *otia* e *negotia*: alla coltivazione si guarda piuttosto da una prospettiva strettamente tecnica, certo influenzata dalla lezione di Agostino Gallo e Camillo Tarello²². L'agricoltura è una scienza per la quale è necessario

¹⁷ *Ibi*, pp. 52-53.

¹⁸ *Ibi*, p. 53.

¹⁹ *Ibi*, p. 75.

²⁰ *Ibi*, p. 85.

²¹ *Ibi*, p. 87.

²² Come ebbe a scrivere quest'ultimo a proposito della scarsa resa delle biave, pare «che questo proceda dalla ignoranzia, negligentia e pigrizia degli agricoltori», onde ne risulta che «moriamo di fame»; di qui la necessità del suo *Ricordo* utile affinché «vivendo da uomini da

un appropriato studio, materia quindi di uomini letterati da non lasciarsi più a lungo nelle mani dei contadini che si orientano con la pratica e l'esperienza: infatti «di loro rari sono quelli i quali ben conoschino la varia natura delle diverse terre e che sappiano coltivarle secondo il bisogno di quelle. Parimente, pochi si trovano di loro, che habbiano l'arte di piantare e inestare sì come ricercano i siti de' luoghi e la natura dell'aria e de' climi [...]. Né sanno ben ridurre le possessioni quasi in un corpo e attamente agguagliarle e affossarle e ingrassarle in tutti que' modi che hanno di mestieri all'arte vera dell'agricoltura»²³. Così, il lavoro della campagna si presenta come valida alternativa alla degradazione conseguente all'innattività anche per coloro che non possono intraprendere la strada delle lettere che innalza l'uomo sopra ogni altra cosa. Coloro che non sono stati dotati delle forze sufficienti agli studi austeri almeno «si rivolgano all'agricoltura e si ingegnino per la pratica di fare bellissimi giardini e di piantare possessioni e di indurvi delle acque sopra e di fabricare solamente il necessario»²⁴. L'idea di una campagna spiritualizzata, la visione dell'agricoltura come redenzione dall'ozio e quindi dal male e dalle tendenze antisociali che ne derivano è forse uno dei nodi più interessanti del dialogo, cui fa seguito un elogio dell'età dell'oro, priva di invidie, fatta di semplicità, di *aurea mediocritas* a differenza di quanto si vede accadere nei tempi presenti, in cui tutti cercano l'ostentazione, specialmente i nobili che edificano a tal fine grandi palazzi²⁵. L'opulenza delle residenze, difesa dal conte Boiardo, costituisce l'argomento di una curiosa sezione del dialogo, in cui si critica la scarsa cura dei Bresciani nell'edificare le proprie; ma, come obietta il Calini, ai Bresciani interessa maggiormente la comodità che il lusso e, soprattutto, essi sanno osservare la giusta misura. La città inoltre, per lunga tradizione, non si presta ad un'edilizia sfarzosa; per questo abbisognerebbe di alcuni interventi urbanistici che Ugoni non esita ad indicare:

«Si che a fare bella questa città ci bisogneria l'autorità e l'ordine de' signori i quali primieramente le dessero uno convenevole giro e una legitima grandezza. Perciò che ella poscia che i borghi vi sono levati, è rimasta molto picciola e stretta. Doppo questo bisogneria tirare le contrade diritte a filo e d'intorno overo per

bene, con poca offesa di Dio e del prossimo (perché rimuovendo la causa, ch'è la povertà, radice d'infiniti mali, si rimoveranno anco gli effetti dei moltissimi mali che si fanno), essi moriranno nella gratia del Signore e lasciando i suoi, se non ricchi, almeno manco poveri del passato, se ne andranno a miglior vita», Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di Marino Berengo, Einaudi, Torino 1975, pp. 15 e 125-126.

²³ G.A. Ugoni, *Ragionamento*, pp. 88-89.

²⁴ *Ibi*, p. 95.

²⁵ Il tema della rinnovata età dell'oro consentita dagli sviluppi dell'agricoltura compare significativamente anche nel sonetto di Lodovico Dolce premesso al *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello: «L'invidia, o buon Camil, fugga e s'asconda / ché per voi goderem l'istesso effetto / che si godea nel primo secol d'oro», C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, p. 6.

dentro condurvi un fiume grosso e indurre i cittadini a fabbricarsi case e pallazzi secondo la ricchezza loro. Così Brescia in breve spacio di tempo non meno bella diverrebbe che Ferrara»²⁶.

Il *Ragionamento* dell'Ugoni ha il merito di portare la riflessione su due temi centrali in qualunque discorso sulla ricchezza e sul denaro nella Brescia di Età moderna: la mercatura e l'agricoltura. Alcuni degli spunti del *Ragionamento* sembrano essere accolti, circa un cinquantennio più tardi, da Vincenzo Botturini. Botturini è un sarto e mercante di panni che nel 1606 firma un *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la città di Brescia tiene di essere per necessità allargata et aggrandita*, dedicandolo al Procuratore di San Marco Marcantonio Memmo. La città è troppo piccola rispetto al suo territorio: necessità tanto economiche quanto militari e sociali consigliano che essa venga ingrandita, munita di una nuova fortezza, dotata di piazze deputate ai mercati di diversi generi (biave, ferrarezze, vino, panni). Assieme, si propone di costruire un sistema di vie d'acqua grazie al quale trasportare in modo più veloce, efficiente, sicuro e, in definitiva, economico, le merci all'interno del territorio e verso l'estero. L'intensificarsi del commercio porterà al moltiplicarsi delle arti e questo a un incremento della ricchezza. Le grandi piazze devono accentrare il commercio; e l'autore non manca di provvedere la sua proposta di una giustificazione teorica basata sull'idea di utile:

«Perché gli appetiti de gl'huomini sono varij et le volutà loro diverse, così variamente le attion di essi sono ordinate ancor diversamente a varij et diversi fini et perciò a volere ridur quelli a praticare et conversare insieme, bisognerà guisa, un qualche principale et universal fine, al quale, per il più, gli fussero gl'homini, non pur inclinati, ma come spinti, et avesse forza d'unirgli, con un desiderio d'accesa voglia di conversare et praticare insieme. Questo sarà dunque l'utile d' il guadagno, il quale, come causa potente haverà forza indubitamente da partorire l'effetto, che presto in breve tempo si habiterà et popolarà da ogni parte et quasi compitamente la nuova città di Brescia»²⁷.

Questa utopia ha però un forte tratto monopolistico, imponendo la concentrazione dei mercati; come ha notato Maurizio Pegrari, da un lato si faceva divieto di commerciare i prodotti se prima non fossero confluiti in questi mercati; dall'altro, per quel che riguarda il fondamentale commercio delle biade, esse non potevano essere smerciate altrove, nemmeno in presenza di privilegi, licenze, esenzioni, concessioni. Ha osservato lo studioso che «la libertà di commercio riguarda le loro attività [sc. dei

²⁶ G.A. Ugoni, *Ragionamento*, pp. 98-99.

²⁷ Vincenzo Botturini, *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la città di Brescia tiene di essere per necessità allargata et aggrandita*, in Maurizio Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia e la "Città nuova" nel Discorso di Vincenzo Botturini (1606)*, Grafo, Brescia 2002, pp. 101-148: 130.

grandi mercanti], non quella dei produttori sottoposti, al contrario, a forti vincoli normativi ed a un generalizzato controllo dei prezzi»²⁸. Certo però la soluzione del Botturini doveva avere, almeno teoricamente, il merito di eliminare alcune grosse turbative nel commercio sulle quali si avrà occasione di tornare²⁹. Il punto più rilevante ai nostri fini è però contenuto nella dodicesima ragione, nella quale si traccia il confine tra un lecito desiderio di arricchimento senza pregiudizi nei confronti della moneta («è pure implicita l'accettazione della liceità di ogni contratto commerciale e del ruolo della moneta») ³⁰, e, come visto, il desiderio di moltiplicare illecitamente il capitale. La riflessione sulla liceità del guadagno e la riforma della nobiltà è posta con accenti tanto critici verso il ceto nobiliare quanto entusiastici nei confronti delle possibilità dischiuse dal potenziamento del commercio e dall'incremento della circolazione della moneta. Fin dal titolo di questa ultima ragione a favore del proprio progetto il Botturini parla di una «Reforma universale d'un vivere politico et civile, cagionato da i gran guadagni a' quali per il più saranno inclinati, et quasi come sforzati i cittadini, levandosi dall'ocio cagione d'ogni male, metter mano a traffichi et a negoci mercantili et applicarsi a quelli»³¹. L'ozio come male della nobiltà e la mercatura come sua soluzione: non siamo lontani dalle proposte dell'Ugoni. Come quest'ultimo, anche il Botturini considera qual forma di commercio sia appropriata al nobile:

«So che mi sarà opposto che non vogliono, mettendosi a negoci di mercantie, far pregiudizio et denigrare la nobiltà loro; si risponde che la nobiltà principale non sta di fuori, ma si bene di dentro [...]. Non intendo però che un gentill'homo debba aprire una bottega et occuparvisi dentro presentialmente in servitù di quella. Ma bene intendo, che abb(i)a fondechi, et magazini da negoziare et trafficare mercantie all'ingrosso»³².

Il commercio dunque all'ingrosso è l'obiettivo del Botturini in tutto il *Discorso*: il guadagno è sentito come del tutto legittimo ma – lo si constaterà di nuovo più avanti – entro un quadro etico di generale miglioramento della società. I nobili dovranno dunque impiegarsi nella mercatura pungolati anche dal

«sentire et vedere in tante città d'Italia et le più illustre et magnifiche essergli mercanti ricchissimi, che negoziano et trafficano valisenti di mercantie di 50, di

²⁸ M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia*, p. 53.

²⁹ «Ma per provvedere et divertire gl'inconvenienti, che si vedono da molti anni in qua esser camminati, con corrotte et disordini grandissimi intorno al trafficar de' vini, cagionati dalla gran cupidigia insatiabile de gl'homini [...] non contentandosi d'uno honesto et lecito guadagno, ma vogliono ancora, et in pochissimo tempo il capital loro indoppiarlo, in detrimento et rovina evidente de' poveri di Brescia et danno de' forestieri ancora», V. Botturini, *Discorso*, p. 142.

³⁰ M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia*, p. 59.

³¹ V. Botturini, *Discorso*, p. 144.

³² *Ibi*, p. 147.

100 et di 200 millia scudi, et più, né per ciò restano di non esser ammessi alli principali ufficij, honori et dignità delle Republiche loro»³³.

L'utilità privata e pubblica della proposta qui prospettata è la soluzione contro l'ozio nobiliare e la conseguente rovina dei casati, che reca con sé inevitabili conseguenze sociali; in assenza di introiti, è indispensabile preservare la rendita così che, mentre le donne saranno maritate o messe contro voglia in convento, i figli maschi tenderanno a sprofondare nell'ozio e darsi alla violenza:

«Onde havendo debole sostentamento le loro famiglie et case, et volendo pure stare alla granda, né arivandoglie l'entrate, di necessità bisogna poi gittarsi a far misfatti et violentare le brigate, con vituperio et infamia notabilissima de la vita et honor loro»³⁴.

Come nota Pegrari, si legittima in tal modo la figura del nobile-mercante che apre la strada a quella del mercante-nobile, una strada per aggirare una struttura sociale altrimenti bloccata come dimostrerà, di lì a pochi anni, la famosa rivolta dei malcontenti del 1644: un tentativo da parte di esponenti della piccola nobiltà e dei ceti medi, ma benestanti, di essere ammessi alle maggiori cariche, tradizionalmente appannaggio di un numero ristretto di famiglie patrizie³⁵. Il testo nel quale si riflette più drasticamente sulla cultura economica bresciana, sui rapporti tra nobiltà, mercatura e arti meccaniche, sulla rovina delle grandi casate a seguito delle disastrose regole che portarono, tra l'altro, tramite l'esclusione dalla nobiltà di famiglie che avessero avuto dimestichezza con le arti manuali, alla Serrata del 1488, è il *Della economica* di Giacomo Lanteri³⁶. Si tratta di una delle opere di maggior interesse della cultura bresciana tra Cinque e Settecento, nella quale l'autore dichiara di non volersi occupare né dei principi né dei contadini o di coloro che si dedicano alle arti meccaniche come estremi della scala sociale; egli si rivolgerà alla nobiltà che, nella sua visione, si articola in quattro settori: i nobili di sangue che posseggono stato; i nobili che non posseggono stato ma titolo onorato (tra i quali dottori, cavalieri, capitani); coloro che sono nati nobilmente

³³ *Ibi*, p. 148.

³⁴ *Ibi*, p. 145. Sul rischio di dispersione dei patrimoni e sui rimedi adottati si veda Joanne Marie Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650*, Morcelliana, Brescia 1998, in specie il cap. 4, *Vincoli maritali, strategie patrimoniali, relazioni familiari*, pp. 129-158.

³⁵ Tra il 1588 e il 1650 circa quaranta casati occupano il 53% dei seggi in consiglio, con una relativamente scarsa rappresentanza delle grandi famiglie feudali (Martinengo e Gambarà); per i rimanenti casati, la presenza in consiglio aveva valore onorifico più che sostanziale; nel 1641 24 delle 279 famiglie rappresentate in Consiglio detenevano il 33% della ricchezza; si veda J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica*, pp. 101 e 121.

³⁶ La necessità di dover dimostrare di aver vissuto *more nobilium* per almeno tre generazioni «significò soprattutto poter fare affidamento su una rendita fondiaria, con un assoluto disprezzo per gli aspiranti provenienti dal commercio e dall'industria», *ibi*, p. 84.

ma non posseggono altro che la propria «civiltà»; e infine, coloro che, pur nati da genitori non nobili, esercitano la mercatura o altro esercizio non meccanico. Il testo del Lanteri offre uno spaccato notevole del *mos* nobiliare e del suo deleterio atteggiamento nei confronti della ricchezza, fin dalle sarcastiche considerazioni iniziali nei confronti di quei nobili che vivono al di sopra delle proprie possibilità «involti [...] nelle usure, e ne gli interessi insino a gli occhi»³⁷. La polemica del Lanteri si dirige nei confronti di una nobiltà scioperata che sembra riporre le proprie fonti di ricchezza oltre che nella rendita, solo nelle carriere forensi e mediche (e del resto il Collegio degli Avvocati e dei Notai e quello dei Medici erano due potentissime *enclaves* di potere)³⁸. Al contrario, ci sarebbero quattro strade di profitto: l'agricoltura, le armi, le lettere, la mercanzia. Di queste, coerentemente con quanto affermerà Agostino Gallo, la principale e più nobile è senza dubbio la prima: «l'agricoltura quasi di tutte le cose sostentatrice, a me pare [...] doversi inanzi a tutte l'altre porre, la ragione, come di quelle più nobile arte, e più eccellente»³⁹. Sola tra le altre forme di guadagno, essa consente un guadagno lecito che altrimenti ricadrebbe nella zona grigia del sospetto d'usura: «è lecito poterne cavare [...] mille per cento»⁴⁰. Seppur aperto alla mercatura, l'orizzonte del Lanteri è saldamente ancorato all'agricoltura: ma certo sarebbe produttivo e onorevole per la nobiltà impegnarsi nella mercatura quando questo non implichi il ricorso ad arti meccaniche e lo stare «come schiavi venduti, tutto 'l giorno in una bottega legati»⁴¹. Gli antichi statuti, decretando l'inammissibilità delle arti meccaniche, hanno prodotto l'aberrazione di una squalifica ideologica della mercatura i cui esiti sono catastrofici. Vale la pena leggere due passi di Lanteri dai quali emerge in modo tangibile la mentalità nobiliare bresciana e, addirittura, una proposta di riforma degli statuti:

«là onde non degnando coloro che nascono di casa nobile di essercitarla, la gioventù priva di esercizio tutto 'l giorno hor qua, hor là vagando per la città, mille delitti, e mille insolenze viene a commettere irremediabili. Quindi vengono liti infinite. Et quindi nascono (come potete tutto di vedere) fra' nostri cittadini guerre infinite; dalle quali, et per le quali molte case al nostro tempo sono andate e tuttavia vanno in ruina. Ma a i poveri nobili non restando altro refugio, che l'andar a scrivere in palazzo, vedete i giovenetti di maggior spirito, peggio che mecanici tutto di in servizio di questo, e di quel notaio a coppiare scritture starsi occupati. Nella qualcosa, poi che così vilmente, e così abietamente hanno spesi gli anni della loro gioventute, altro non è loro concesso di poter guadagnare che diventar notai. Mirate voi hora, se questa è infelicità o no. Dalla quale ci libe-

³⁷ *Della economica trattato di m. Giacomo Lanteri*, appresso Vincenzo Valgrisi, Venezia 1560, p. 20.

³⁸ J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica*, pp. 87-90.

³⁹ G. Lanteri, *Della economica*, p. 61.

⁴⁰ *Ibi*, p. 71.

⁴¹ *Ibi*, p. 94.

reremmo certo lodatamente se da gli altri statuti questo rimuovendo, si lasciasse altrui la libertà di mercantare»⁴².

Come emerge in molti scritti, la nobiltà non è spesso in grado di provvedere alla propria discendenza; trovandosi bloccata da norme prive di lungimiranza, si avvita in una spirale economicamente rovinosa:

«Se voi considerate molto bene l'andar della nostra città, son certo che ne pigliereste maggior dispiacere che non fate, non ci mettendo più consideratione che tanto, quando un povero gentilhuomo, padre d'una decina di figliuoli, vi venisse veduto non sapersi che fare per aviargli, di maniera che ad alcuno esercizio di momento appigliandosi, havessero onde vivere onoratamente. Altro rimedio (che onorevole si possa dire) non ci ha lasciato questa legge maledetta, che i padri mandino i figliuoli loro a studiare, o nelle leggi, ovvero nella medicina. I quali, ad altro che alle compagnie, e alle quadriglie non attendendo, e i lor padri e se stessi insieme ruinando, a pena (molti di loro) vedute le coperte di Bartolo, sono dottorati. Onde sendo loro a bastanza quel nome, e il portar la toga, il numero de i dottori è in tanto cresciuto che più avvocati che cause tosto si ritroveranno»⁴³.

E merita riportare l'auspicio del Lanteri con un'inequivoca apertura al commercio che dovrebbe portare con sé, oltre che un'accresciuta pace sociale, un incremento di bellezza e potenza:

«non è meccanico chi lealmente la sua mercantia esercitando vive onoratamente e civilmente [...]. Il perché caro mi sarebbe, vi giuro, quanto altra cosa, che io vedere mi potessi che, reformato questo statuto, mi si concedesse gratia di vedere cento, o duecento, di questi giovani hora otiosi, a praticare hor questa, hor quella parte del mondo traficando; dalla qual cosa si potrebbe pur sperare un giorno di veder questa città più quieta, più bella, più potente, e di più cortesi e più gentili maniere ripiena, che ella non è»⁴⁴.

3. *L'idea di ricchezza: il possesso della "roba"*

Il primato dell'agricoltura si inquadra a Brescia entro un'ampia e, come noto, avanzatissima riflessione agronomica che propone un'idea di ricchezza complessa e meritevole di attenta considerazione⁴⁵. Lanteri, Gallo e Tarello sono i tre nomi di punta di una più vasta corrente di pensiero che si nutre di letture che, quando da prospettiva più tecnica, quando da angolatura più filosofico-morale, guardano alla villa. A costo di alli-

⁴² *Ibi*, p. 96.

⁴³ *Ibi*, p. 97.

⁴⁴ *Ibi*, p. 98.

⁴⁵ Sulla diffusione della letteratura di villa e *de re rustica* in territorio veneto si vedano almeno Gino Benzone, *Tra Ruzzante e Sanudo: il sortilegio del mercato*, «Studi veneziani», n.s., XLVIII (2004), pp. 59-77; Id., *Dalla santificazione della masserizia alla santificazione dell'agricoltura*, *ibi*, XLIX (2005), pp. 61-77.

neare titoli eterogenei tra loro, possiamo constatare come, ad esempio, si stampino a Brescia tre edizioni de *La nuova, vaga, et dilettevole villa* del piacentino Giuseppe Falcone (stampata in Brescia, et ristampata in Treviso, Fabrizio Zanetti, 1602; alla Libreria del Bozzola, 1599 e 1609) e nel 1602 il *Dispregio della corte, e lode della villa* (appresso la Compagnia Bresciana e, nello stesso anno, Policreto Turlini) dello spagnolo Antonio Guevara. Sarebbe certamente esercizio utile indagare le biblioteche private bresciane per scoprire che ruolo vi avesse la trattatistica economica e quella agronomica e di villa. Nel caso della biblioteca del conte Faustino Avogadro, secondo l'inventario del 1726, constatiamo che, a fronte di una totale assenza di titoli di economia in senso stretto (testi su moneta, usura, contratti e simili), contiamo almeno quindici edizioni (incluse ristampe di una stessa opera) di scritti *de re rustica*; la moneta sembra essere presente solo nella forma degli interessi numismatici attestati dalla *Introductio ad historiam numismatum* e dai *Numismata Imperatorum* di Carolus Patinus⁴⁶.

Certamente il testo più complesso tra quelli menzionati sono le *Vinti giornate dell'agricoltura* di Agostino Gallo. Essendone impossibile qui un attraversamento completo, mi limiterò a metterne in luce alcuni snodi di qualche interesse a proposito della cultura della ricchezza. La villa è elogiata come luogo nel quale è possibile coltivare gli studi filosofici e religiosi, praticare la religione, condurre una vita pia ed essere liberi dall'ossequio nei confronti dei potenti e dalle lusinghe della vita mondana; si è altresì affrancati dagli inganni degli avvocati, nei notai, dei caudici, dei medici. In villa si può vivere agiatamente praticando l'agricoltura che la fertile terra bresciana, resa ancor più produttiva dall'ingegno dei Bresciani, rende particolarmente fruttuosa; la pratica dell'agricoltura sembra connaturata al ceto nobiliare: «si potrebbe dire che quando nasce un bresciano, specialmente un nobile, nasca etiandio un agricoltore»⁴⁷. Le ricchezze del Bresciano derivano, secondo Gallo, principalmente dalla bilancia delle esportazioni, particolarmente favorevole grazie non solo ai prodotti agricoli ma anche ai ferri e agli acciai – lavorati e da lavorare – e ai lini: tanto che stima in 230.000 ducati il tributo annuo fornito alle casse veneziane. L'encomio dell'agricoltura non si limita alla sua santità bensì è condotto con un occhio assai attento al profitto che se ne può ricavare, messo a confronto con quello derivabile dalla mercatura:

«O quanto certamente sono ciechi quei mercanti che travagliosamente vanno d'ogni tempo per terra, per mare, per monti e per boschi con infiniti pericoli della vita, e facoltà, bramosi di guadagnare i vinti, o trenta per cento, per la qual

⁴⁶ BQBs, ms. G 1 14, *Bibliothecae Comitis Faustini de Avogadris catalogus*, Brixiae 1726.

⁴⁷ *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa di m. Agostino Gallo*, appresso gl'heredi del Bevilacqua, Torino 1579, p. 389.

cagione non lasciano quella dolorosa professione, e non si donano a quest'altra, la quale non solamente rende vinti e trenta per cento, ma quasi sempre più di cento per trenta?»⁴⁸.

Insomma, condizione preferibile a qualunque altra quella dell'agricoltore, e certamente a quella dei soldati, dei cortigiani ecclesiastici e degli alchimisti, tra i quali barbieri, calzolai, sarti che, una volta in rovina, si riducono a tosare e falsificare moneta. Gallo non risparmia però feroci stoccate alla nobiltà, quella stessa encomiata per la sua naturale propensione all'agricoltura: eccessivamente «ventosa», cioè boriosa, ambiziosa e vana, nonché violenta e limitata solo, in città, dalla paura di incappare in qualcuno di più potente. In campagna spadroneggia invece una piccola nobiltà rissosa: «non vedete voi che nel territorio, o quasi in ogni villa, vi è il suo tiranetto, e che in quelle dove ne sono dui, subito vengono alle arme tra loro?»⁴⁹. E questa nobiltà litigiosa porta con sé un'altra piaga che corrode i patrimoni: «che vi sia poi gran copia di questi bravi, che divorano l'entrate, e li stabili a i lor patroni, che si gloriano tanto di questi mangiaferri»⁵⁰. Effettivamente la concezione della ricchezza attinge ancora ad un immaginario feudale nel quale l'ostentazione di milizie private sembra prevalere sulla loro effettiva utilità; anzi, come nota – con assoluta identità di vedute con Gallo – il capitano Giovanni Paolo Gradenigo nella sua relazione del 13 gennaio 1607

«concorrono in gran numero a tante iniquità li più scelerati siccarij, et assassini, venendo eser protetti et favoriti nella propria casa dei principali, che fomentando in questa maniera col dispendio, si può dire di tutte le lor facultà, attioni così inhumane et diaboliche, riesce quella patria [...] infelicissima»⁵¹.

La villa dunque non solo consente di incrementare il patrimonio ma lo mette al riparo dalla dissipazione che la vita cittadina, per mille vie, induce. Da un lato in villa non si praticano contratti illeciti (non si sente ragionare «di più cose odiose da sentire e massimamente del valore o infondacar biade et amassar denari, di fare stocchi, e barocchi, e d'altri contratti illeciti») ⁵²; dall'altro, oltre al guadagno, vi è un'altra, specifica, forma di ricchezza, nella specie della preservazione del patrimonio: «egli è non poca infamia a ciascuno che dimora in villa, quando compra col danaro cosa che egli può havere nel suo podere»⁵³. È precisamente ad una ricchezza che non si identifica con la moneta che mira il trattato di Gallo:

⁴⁸ *Ibi*, pp. 391-392. In effetti il reddito agrario alla fine del secolo rendeva il 3% contro il 5% del capitale liquido: J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica*, p. 188.

⁴⁹ A. Gallo, *Le vinti giornate*, p. 422.

⁵⁰ *Ibidem*; sulla presenza di bravi: J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica*, pp. 172-177.

⁵¹ RRV, xi, p. 170.

⁵² A. Gallo, *Le vinti giornate*, p. 348.

⁵³ *Ibi*, p. 394.

una ricchezza che coincide piuttosto col denaro, qui presentificato spesso in compiaciute rassegne di beni come questa, esemplare:

«seguendo similmente le commodità che habbiamo qui dico che pigliamo etian-
dio molta satisfatione de i buoni latticini che quasi tutto l'hanno habbiamo in
copia. Et oltre che siamo padroni di buoni formaggi, e butiri freschi più volte (per
frugalità) mangiamo delle ricotte, fioriti, giuncate, capi di latte, latemelli et altre
somiglianti cose [...]. Senza che habbiamo non solo buona commodità di vitelli,
di castrati, di pollami, di colombi, di anitre, di oche, di pavoni, di galline indiane,
di carne salata e di perfetti formaggi, ma ancor di buoni frutti, di cedri, di limoni,
di aranci, di asparagi e di artichocchi»⁵⁴.

Mi pare si possa trovare anche in altri testi letterari di area bresciana questa idea della ricchezza che non si identifica con la moneta ma con il possesso della «roba». Un caso di qualche interesse è rappresentato da Niccolò Secco che, nato nel 1509, studiò a Padova e Bologna fu protagonista di una brillante carriera diplomatica, prima come segretario di Cristoforo Madruzzo e poi come capitano di giustizia a Milano. Di lui si ricordano le missioni presso il sultano Solimano al tempo della guerra con Ferdinando d'Asburgo apertasi alla morte del voivoda di Ungheria Giovanni Szapolyai, con la missione di intavolare trattative per la pace e poi ancora nel 1549 al rinnovarsi delle ostilità. Le sue abilità, se non belliche, perlomeno strategiche, si rivelarono nella liberazione di Vercelli dall'assedio francese del 1553, allorché riuscì a far credere agli assediati che forze preponderanti stessero arrivando da Milano, e lanciandosi con pochi uomini all'assalto dei Francesi che, intimoriti, si ritirarono. Sollevato infine dal suo incarico milanese, si ritirò a vita privata a Montichiari presso il suo palazzo che ingrandì ed abbellì facendone un luogo di delizie. Se non grande, il suo genio letterario fu versatile, tenendo conto degli impegni numerosi: oltre che in alcune commedie, si espresse in una discreta serie di testi latini e in capitoli in terza rima. Molti di questi testi esprimono il distacco avvenuto dalle occupazioni politiche, la soddisfazione del ritiro villereccio, magari agitata talvolta da dubbi e ripensamenti, dai ricordi di una vita vissuta nel centro degli eventi contemporanei. E tuttavia alla stilizzazione insita nel genere, per cui ai tumulti della città si oppongono i semplici piaceri di una campagna idealizzata, Secco reagisce con forti iniezioni di realismo. La campagna che descrive è la sua campagna, quella che lui vive, coltiva, cura; il palazzo non un rude ricetto pastorale ma un edificio elegante, che lui ha ingrandito e abbellito. La casa costruita con fatica e dispendio («aere mihi, et multo structa labore») che si estende su cento cubiti («Ad centum cubitos altis directa columnis / Area quadrato clauditur ampla sinu»), la cui cinta muraria è alta sedici cubiti («Alta decem cubitos, et sex praecinctio tota

⁵⁴ *Ibi*, p. 345 (ma 344).

est»): e, insomma, conclude soddisfatto, una villa bella come la sua non c'è («Non est villa meo formosior altera rure»)⁵⁵. Per questo esponente di una nobiltà di provincia, ma non certo di spregevoli origini – aveva acquistato il titolo comitale di Calcio nel XIV secolo, vantava parentela con molte delle più nobili famiglia padane, nel ramo di Nicolò, apparteneva agli Aragona come riconosciuto da Ferdinando nel 1478 per i servizi resi da Francesco Secco, condottiero – la carriera negli uffici si era affiancata necessariamente all'amministrazione dei beni paterni. Schiacciato nel gioco politico determinatosi in Italia, per cui gli esponenti di questa piccola nobiltà erano costretti a soccombere agli improvvisi cambi di alleanze e favori, esibisce con orgoglio quasi mercantile quello che è stato capace di costruire; e lo fa con una fiera soddisfazione che non pare tanto dissimile da quella esibita da Alvise Cornaro nel suo *Trattato della vita sobria*. Un benessere messo a rischio continuamente dalle esigenze che il ruolo sociale gli impone e dalle quali, seppure nel ritiro campagnolo, Nicolò non sembra volere recedere; ed ecco che quanto messo da parte dal padre rapidamente si consuma nelle imposizioni di una mutata etichetta sociale⁵⁶; e, intanto, come lamenta con frequenza, gli stipendi promessi non gli pervengono⁵⁷.

4. *Il primato della mercatura*

Se dunque Gallo è radicalmente favorevole ad una ricchezza su base agricola, Ugoni, Botturini e, in parte Lanteri, assumono posizioni più articolate, dando ampio spazio, se non talvolta il primato, alla mercatura. È da questa *humus* che, a dispetto di Raimondi e Baitelli e altri che qui non trovano spazio, scaturisce la voce alternativa – rispetto alla suicida indifferenza al tema del denaro – di una città che conobbe una vivace cultura mercantile ed industriale. Altre voci di questo ininterrotto travaglio sul tema della ricchezza ci giungono da altri testi che mostrano uno scollamento tra vita sociale – con la progressiva marginalizzazione della mercatura – e cultura, talvolta di matrice aristocratica, che invece sostie-

⁵⁵ Le citazioni alle cc. 27v e 28v di *Poemata ex quamplurimis autorum a Io. Antonio Taygeto Academico Occulto selecta*, apud Thomam Bozolan, Brescia 1568; la si veda riprodotta anastaticamente in Giovanni Cigala, *Nicolò Secco d'Aragona. Un genio inquieto del Rinascimento*, traduzione e note delle opere latine a cura di Silvia Lorenzini, BAMS, Montichiari 2008, pp. 311 e 313.

⁵⁶ «Interea miseris ne desit lens, olus, aut sal, / Aes presto, moriens, mihi quod pater ante reliquit / Quaesitum magno valore, et paupere mensa», si vedano i *Poemata*, c. 25 v, e G. Cigala, *Nicolò Secco*, p. 307. L'epistola risale al 1555, quando era ancora in servizio come Capitano di giustizia a Milano.

⁵⁷ «Acrius haec miserum pungunt dispensia, quod non / solvuntur promissa mihi stipendia, quae tu / Munificus mihi larga dari, Caesarque iubetis / Undecimus mensis, ni fallor, labitur, ex quo / Germane publi, quae me comitatur, et anteit, / Immitis, nec dat questor licitoribus aurum», *Poemata*, c. 25v.

ne le ragioni dei mercanti. Ne è testimonianza eloquente un documento cinquecentesco apparentemente marginale ma di indubbio rilievo. Le *Dodici giornate* di Silvano Cattaneo registrano le conversazioni tenute dal conte Fortunato Martinengo e da una compagnia di amici nel corso di un viaggio lungo il lago di Garda⁵⁸. Il Martinengo, che negli ultimi anni della sua vita fu impiegato presso la corte di Ferdinando, dove il fratello Gerolamo era nunzio apostolico, pregò il Cattaneo di scrivere l'opera con l'intento di farla pubblicare a Venezia al suo ritorno; ma essendo là morto, le *Dodici giornate* assumono il volto di un omaggio postumo, dedicate a Marc'Antonio da Mula, con una lettera datata 10 dicembre 1553. Il viaggio benacense si colloca in un'estate di vacanza nel corso degli studi padovani e vede coinvolta una compagnia di diversa estrazione che comprende il mercante milanese Antonio Baldovino. Le *Dodici giornate* non mancano di qualche spunto polemico nei confronti dell'oligarchia bresciana, significativamente inserito nella giornata decima, nella quale si dibatte dell'avarizia⁵⁹. Proprio in questo contesto di critica dell'avarizia dei ceti oligarchici si inserisce un'appassionata difesa della mercatura da parte del signor Antonio, solo apparentemente incongrua con la rarefatta ed aristocraticissima atmosfera del dialogo; ma che dà forse la misura, oltre che dell'ampiezza del *milieu* del Martinengo, dell'ambiente culturale di una città, Brescia, di radicate tradizioni manifatturiere e mercantili con le quali sembra impossibile non venire a patti:

«Riccò colui non è, se non ha da viver, e vestir sè, e la sua famiglia onoratamente senza mendicarlo da altri, ovvero guadagnarlo, come faccio io per forza d'ingegno, e di schiena frustandomi tutto di il cervello, i panni, la vita, e li calcagni, or su le barche, e or sopra i cavalli da nollo peragrandò il mondo, la qual vita è più misera, e mendica, che la istessa furfanteria; che credete, che sia il non poter star in casa sua otto giorni all'anno, l'esser privo della dolce compagnia della moglie, figliuoli, ed altri suoi di casa, della amorevole conversazione de' parenti, ed amici, della cara patria, praticar con tante insidie, che ci son tese, e con tante malagevolezze, e discomodità, nuove genti, e costumi, non conoscer mai il Natal

⁵⁸ Sul Martinengo si vedano i miei *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia dei Dubbiosi tra Brescia e Venezia*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia: itinerari e scenari per un letterato del Cinquecento*, II, Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2012, pp. 455-519; *A ghost Academy between Venice and Brescia: philosophical scepticism and religious heterodoxy in the Accademia dei Dubbiosi*, Proceedings of the conference *The Italian Academies 1525-1700. The first intellectual networks of early modern Europe* held at the British Library in September 2012, in corso di stampa.

⁵⁹ «Ne conosco io alcuni [sc. di avari] della nostra città di Brescia di gran possessioni, e contanti ricchissimi oltre misura, ma tanto mal vestiti, tristi e con l'animo torbido, e travagliato sempre, come se fossero involti in estrema disavventura, e miseria, non ridono, non gioiscono, né mai si rallegrano per cosa prospera, che gli avvenga», Silvano Cattaneo, *Salò e la sua Riviera descritta da Silvan Cattaneo e da Bongianni Grattarolo*, I, presso Giacomo Tommasini, Venezia 1745, p. 93.

dalla Pasca, nè 'l Carnoval dalla Quaresima, ma sempre con mille pericoli, e travagli tener la morte per la mano?»⁶⁰.

Esiste dunque, mescolata alla cultura nobiliare bresciana, un'apertura radicata alla prassi della mercatura: una prassi apertamente encomiata per il benessere che procura alla città da Davide Podavini nel *De nobilitate Brixiae* del 1587⁶¹. Non sembra insomma casuale la pubblicazione, ancora in apertura di XVII secolo, del trattato *Della mercatura et del mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli, mercante raguseo (1416-1469) che aveva dedicato la sua opera a tratteggiare il profilo di un mercante non solo perfetto ma anche cristiano. Evidentemente il testo doveva essere avvertito come attuale nella Brescia di primo Seicento. Se la mercatura – quando naturalmente sia esercitata con avviso e con onestà – è preferita alla rendita, sembra però che il raggiungimento di uno stato signorile, e la dismissione stessa della professione, siano il fine del mercante. Certo l'opposizione tra casa mercantile e corte principesca è netta e non ammette repliche; nella casa del mercante

«conversa famiglia honesta, in continuo e virtuoso essercitio: per che dove si maneggia argento, oro e denari, et altre simili cose di valore dovete pensare che non ci alloggianno gaglioffi, ragazzoni, famigliacci d'ogni mano, partigiani, ladri, fuggitivi e giocatori, come sogliono albergare nelle corti de' prencipi, e de' grandi, e de' signori»⁶².

Ma poi il fine del mercante è raggiungere uno stato di confortevole appagamento; qualcosa di radicalmente opposto alla dinamica di infinito accumulo che recentemente Diego Fusaro ha individuato nella fase da lui definita «tetica» del capitalismo⁶³:

⁶⁰ *Ibi*, pp. 94-95.

⁶¹ «Nam quicquid Oriens, quicquid Occidens, quicquid Meridies, quicquid Septentrio gignit, et fundit, mercaturae beneficio nobis praesto est, nobis suppeditatur. Tot tantaque edificia, tot tantaque picturae atque marmoreae, aeneae, aureae sculpturae, quibus in dies magis haec civitas, templa domus, honestantur, decorantur; tam multa, et tanta supellex, magnifica et praetiosa; qua cum publicae tum privatae aedes, arae et delubra exornatur; aurum, argentum, gemmae, vestes quibus homines ac mulieres pro dignitate vestiuntur et ornantur; tot tantaque aromata, quibus vitae solus recuperatur et continetur, caeteraque omnia quae ad victum, et salutem vitaeque cultum attinent, magnificentiam sane vestram, cives, et splendorem omnibus praedicant et demonstrant; e poco prima aveva scritto: «quid vero obsecro magnificentius, quid iucundius, quid admirabilius per civitatis vicos intueamur, quam creberrimas omnium nationum praeciosissimis et copiosissimis mercibus refertissimas, plenissimas officinas?», *De nobilitate Brixiae Davidis Podavini*, apud Vincentium Sabbium, Brescia 1587, c. B3v.

⁶² *Della mercatura et del mercante perfetto di Benedetto Cotrugli*, Alla libreria del Bozola, Brescia 1602, p. 126.

⁶³ «Tra il XV e il XVIII secolo il capitalismo pone se stesso affrancandosi dal mondo feudale e unificandosi nella graduale elaborazione di una teoria filosofica che lo “naturalizzi” [...]. Viene così prendendo forma, anche sul piano della legittimazione teorica, la prima società della storia umana in cui l'illimitatezza è assunta come principio normativo fondamentale, nella forma del “cattivo infinito” dell'accumulazione illimitata del capitale e dell'auri sacra fames»,

«Ma se 'l fine tuo non è, se non sempre accumulare denari sopra denari, e se mille anni vivesti, vorresti accumulare in infinito, io ti stimo per irrationale bestia, et animale, e non per huomo»⁶⁴.

Lo scopo del mercante è godere di quanto accumulato, in una sorta di soddisfatto appagamento protoborghese che esclude il principio di un cattivo infinito dell'accumulazione:

«Egl'ha voluto danari e n'ha, credito e n'ha, possessioni n'ha, figlie e figli, accumulato, fatto et allevato i figliuoli nell'arte sua? Et ha cinquanta anni, o sessanta, che cosa vuole più? [...]. O vaso senza fondo, il qual empieno nel'inferno le figlie di Danao, secondo che li poeti recitano»⁶⁵.

Piuttosto, giunto a questo punto della sua carriera, il mercante dovrà non solo godere delle proprie possessioni, ma trascorrere la vita in villa, ascoltare la Messa, pregare, far penitenza, leggere e rileggere i libri di mercanzia che avrà avuto l'accortezza di redigere nel corso della sua carriera; ma, soprattutto, dovrà leggere la Scrittura, restituire quanto accumulato in modo iniquo, evitare la città e dedicarsi a questo ozio onorato. Dalla mercatura, attraverso una fase assimilabile alla condizione signorile, si giunge così all'ultimo e più perfetto stadio della vita dell'accorto mercante, vera «salvatione de l'anima christiana, la quale gl'antichi chiamarono vita solitaria, e noi vita heremitica»⁶⁶. La coincidenza dunque tra economia e religione prefigura un'economia come retta e cristiana amministrazione della famiglia; nelle parole del fiorentino Silvano Razzi l'economica è «cura, e governo famigliare secondo la nostra vera legge christiana»⁶⁷.

5. I manuali di mercatura

L'impressione è però che la pubblicazione di questo e consimili testi rispondesse anche all'esigenza di portare ordine in un'economia gravemente perturbata; sembra che laddove abbiamo a che fare con denaro – cioè ricchezza non espressa in termini monetari: possedimenti, beni, oggetti – la cultura bresciana sappia esprimere progetti di grande respiro nei quali trovano composizione le tensioni e le perturbazioni sociali ed economiche. Ma laddove cogliamo la ricchezza nella forma di moneta circolante, scambiata, in cambio di merci o altra moneta, il quadro

Diego Fusaro, *Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo*, saggio introduttivo di Andrea Tagliapietra, Bompiani, Milano 2012, p. 69.

⁶⁴ B. Cotrugli, *Della mercatura*, p. 162.

⁶⁵ *Ibi*, p. 209.

⁶⁶ *Ibi*, pp. 210-211.

⁶⁷ *Della economica christiana, e civile di don Silvano Razzi*, appresso Bartolomeo Sermartelli, Firenze 1568, p. 183.

tendenzialmente utopico che emerge da opere come quelle del Lanteri o del Gallo pare andare in frantumi. Una campionatura, anche rapsodica di testi, non lascia spazio a molti dubbi in merito. La conversione tra monete di conto e moneta corrente, o tra valuta estera e valuta locale era fonte di innumerevoli problemi: questione tanto più avvertita in una città come Brescia nella quale circolava una moneta locale che si affiancava a quella veneziana⁶⁸, mentre erano vivi gli scambi col Milanese, il Cremonese, il Mantovano. Ecco che si stampano dunque opere che devono aiutare negli scambi; così l'*Abacho novo con il quale ogni persona puol imparar abacho senza che alcuno li insegni* (s.t., 1552) o il *Libretto d'abbacho* (Annibale, et fr. Comincini, 1647); così la *Prattica cioe nova inventione di conteggiare. Ridotta a modo tanto facile, che ogn'uno potrà fare ogni gran conto, sì in vendere, come in comprare sia a misura, o a peso, o a qual si voglia altro modo, ad ogni sorte di precio, e moneta, per tutte le parti del mondo. Serve ancor a commutar scudi, et ogni altra sorte*

⁶⁸ Lo spiega con chiarezza Carlo Doneda illustrando come la lira planetta di Brescia superasse del doppio il piccolo veneziano ma ciò non occorresse per le monete di maggior valore: «non credasi per tutto ciò, che la suddetta proporzione caminasse (almen sempre) eziandio tra il valore, che le monete reali d'oro e d'argento avevano in Venezia, e quello che le stesse avevano in Brescia: onde dal sapere, a cagione d'esempio, che una certa moneta valeva in Venezia lire quattro, non si dee già subito inferire, che la medesima sarà corsa in Brescia per lire due de' planetti, o viceversa; imperciocché le monete reali particolarmente dopo l'anno 1550 valevano più in Brescia che in Venezia [...]. Quest'eccezione però non era uniforme né regolato, ma ora maggiore, or minore senz'alcun ordine. In somma per scoprire quanto valessero le monete reali a ragione delle monete de' planetti, non basta verun confronto, ma conviene aver ricorso agl'Instrumenti, alle polizze, ai libri di economia scritti in Brescia, e andar ripescando là dentro [...] il valore, che di anno in anno si dava a questa, e a quell'altra moneta [...]. La predetta differenza di valore, che le monete reali avevano in una delle due città rapporto all'altra, distrusse la proporzione dupla che passava tra le monete ideali di Venezia, e di Brescia [...] e ne fece nascere una nuova [...]. L'origine se ne deve dedurre dall'anno 1574, quando lo scudo d'oro di Venezia, il quale già da un qualche anno valeva lire sette a moneta Veneziana, incominciò a valere lire quattro, e soldi due a moneta bresciana. Era lo scudo quella moneta che ora chiamasi *mezza doppia* [...]. Nel commercio di queste parti non v'era forse moneta più frequentata dello scudo, vedendosi, che tra Brescia e Venezia a scudi per lo più giravano le cambiali. Quindi è, ch'esso fu sciolto per mezzo, onde fare il ragguaglio della moneta de' planetti con quella delle lire piccole, e trar l'una nell'altra, di maniera che passato finalmente lo scudo, a essere una moneta immaginaria del valore di lire sette piccole, e di lire quattro e soldi due de' planetti, diventò per sempre una misura immutabile dell'una e dell'altra moneta [...]. Ma fino all'anno 1600 in circa non ebbe comunemente bisogno di agguagliare la moneta de' planetti con la veneziana, se non chi aveva commercio, e interessi fuori del Bresciano, imperciocché al di dentro si contrattava, e si scrivevano su i libri le partite a moneta bresciana [...]. Incominciato poi il secolo decimosettimo la moneta de' planetti [...] fu esclusa dai libri mercantili, e dagli economici delle comunità ecclesiastiche e regolari, occupando il luogo di essa la moneta veneziana. Tuttavia avendo la moneta de' planetti una stretta connessione con le bresciane leggi municipali e colle vecchie stime de' beni, le quali regolano in gran parte l'imposizione delle pubbliche gravanze [...], se n'è conservato, e se ne dovrà necessariamente conservare per l'avvenire un uso non molto raro», *Notizie della zecca e delle monete di Brescia dissertazione di D. Carlo Doneda*, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, Brescia 1786, pp. 58-60.

*d'ori in lire, in grossi, in soldi, e in qual altro modo si vuole; et così per il contrario [...] (Vincenzo Sabbio, 1598: ma se ne contano svariate edizioni), corredata anche di un catalogo delle fiere italiane ed europee. Così Andrea Zambelli stende delle *Mercantesche dichiarazioni della scrittura doppia, conti de cambi, comissioni [...] contenenti tabelle di cambi e «Operazioni numerali per li cambi»*. Lo scopo dello Zambelli era quello di aprire un'Accademia per la nobile gioventù per «lo studio delle due prime Matematiche per Teorica e Pratica»⁶⁹, così da insegnare ai nobili giovinetti le basi del commercio; ciò che i Deputati Pubblici concedettero con decreto del 2 gennaio 1681: l'opera è redatta appunto per gli studenti della scuola. Ciò, nel quadro di una visione civilizzatrice e universale del commercio compiutamente dispiegata nella dedica, nella quale riveste un ruolo significativo il lusso; per mezzo del negozio*

«ci abbondano fin dall'Indie gl'aromati, le gemme e tante altre cose di bellezza, e di preggio, che servono al vito, al vestito, alla sanità, al decoro, all'ornamento, et al lusso humano. Il negotio fa ricche le città col sostentamento di tanta plebe, popolato il mare col viaggio di tante navi, abbondanti le provincie coll'introduzione di tante merci, et in ristretto colla communicatione, e col traffico si addomesticano le più selvatiche genti, concilia i più barbari regni, unisce le più distanti provincie, e tramandando dall'una parte del mondo, ciò che all'altra è di soverchio, si rende benemerito al mondo tutto»⁷⁰.

Lo stesso Zambelli si era occupato un paio di anni prima di razionalizzare i dazi, la cui aleatorietà determinava gravi alterazioni nel regolare esercizio degli scambi (anche per le difficoltà di adeguare la moneta corrente con la moneta di dazio)⁷¹. L'opera di Zambelli vuole fissare le ragioni del dazio secondo le disposizioni ducali e per questo è dedicata al podestà Antonio Delfin e al capitano Leonardo Donado. In essa si vuol ripristinare una verità che, con bella retorica secentista

«veniva se non sommersa almeno immersa, se non oppressa almeno depressa, se non espugnata almeno impegnata, e se non abbatuta almeno combattuta, o dalla mala intelligenza del patto, e tariffa, o dalla tiranide dell'interesse, o dalla cieca passione, ovvero anche per mancanza di cognitione»⁷².

⁶⁹ *Mercantesche dichiarazioni della scrittura doppia, conti de cambi, comissioni, e ragguagli di piazze [...] opera utile, e necessaria per qual si voglia negoziante. Consacrata all'insigne merito del m. ill. et eccellentiss. sig. don Angelo Faglia da Andrea Zambelli*, per il Rizzardi, Brescia 1681, p. 2.

⁷⁰ *Ibi*, c. [1]r-v.

⁷¹ Sui problemi nell'esazione dei dazi e, in genere, sulla fiscalità nel Bresciano, si veda Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana*, pp. 53-104.

⁷² *Ragione dei pubblici datii generali vecchi, e nuovi di Brescia, e Bresciano [...] compilata [...] da Andrea Zambelli*, per Gio. Giacomo Vignadotti, Brescia 1697, p. 3.

Evidentemente nel passaggio da moneta di dazio a valuta corrente si creavano arbitri (si stabilisce allora che una lira di soldi venti planeti di dazio equivalga a quattro lire e dodici soldi di moneta corrente): l'esigenza è dunque quella di stabilire non una tariffa, ma una ragione «perciocché sendo ella tutta composta de numeri, da questi indubitata ne nasce la ragione, la quale accordandosi con la giustizia, rende in quest'opera quanto deve al principe, non aggrava il popolo di ciò che non deve, et è sicura norma al datario di quello che osservar deve»⁷³. Del resto, la precedente *Tariffa* del 1592 si apriva con una supplica della città al doge:

«Moltiplicando più ogni hora li disordini, e confusioni, et i pagamenti di dacij, e le varie estorsioni di daciari di Brescia, e suoi ministri quali per non essere né alle porte della città, una chiara e distinta tarifa di essi pagamenti, fanno spesse volte pagar, o più di quello si deve, o per quello che non deveno, a grave danno et incommodo di ciascuno, e massime de' poveri et inesperti la maggior parte de' quali o per non sapere il certo obbligo loro, o per non contendere con maggior sua spesa et interesse illegono per il men male pagare quanto li vien dimandato contra la retissima intentione della Serenità Vostra»⁷⁴.

Molto distante dagli ideali del Cotrugli, ma anche dalla grandiosa visione dello Zambelli la pratica del commercio, insidiata da un'ansia di guadagno illecito che sembra colpire ad ogni livello; basta sfogliare cursoriamente gli *Statuti [...] per l'ufficio delle vettovaglie* per farsene un'idea: oltre a truffe e sofisticazioni che riguardano ostieri, venditori di candele, pescivendoli, formaggiai, macellai e via elencando, ve ne sono alcune di più immediato rilievo monetario; i macellai «che vendono carne a credenza siano obligati a tener libri e sopra quelli notare il peso e prezzo, la sorte della carne, il nome del compratore et il tempo [...] non ardiscano vender le carni più del calmedro datoli di tempo in tempo»; «li formaggiari, nel dar le tarre alli formaggi comprati dalli malghesi usano molti artifizj, con i quali apportano gravissimo danno alli poveri venditori, che di loro si fidano, detrahendo dal prezzo convenuto»; «quelli che contrattano ori et argenti anno così abbassate le leghe, e così corrotte le sostanze d'essi, che con gravissimi danni de' compratori essercitano la loro arte»⁷⁵. Vendite in credenza (e dunque in odore di usura), alterazione delle bilance, svilimento delle leghe e tosature dei metalli preziosi: si tratta di fenomeni ben noti, tutti denunciati in modo tanto spassoso quanto circostanziato oltre un secolo e mezzo prima dal bresciano d'adozione Teofilo Folengo nel *Baldus*, nel quale le astuzie dei mercanti sono tutte sbugiardate, e ferocemente punite, dall'astuto Cingar.

⁷³ *Ibi*, p. 8.

⁷⁴ *Tariffa delli dacij et imbottati di Brescia et suo Territorio [...] per Nicolò Poggi*, appresso Policreto Turlini, Brescia 1592, c. *3v.

⁷⁵ *Statuti, ordini e provisioni per l'ufficio delle vettovaglie della città di Brescia*, per Policreto Turlino, Brescia 1692, pp. 13-14 (= 15-16 per un errore di numerazione), 15, 42.

La situazione non cambia se ci si rivolge a coloro che avrebbero dovuto amministrare la giustizia: anche qui si riscontra la stessa divorante smania di guadagno che conduce alla rovina gli strati più poveri della popolazione, specialmente i contadini. Devono dunque intervenire gli Inquisitori di Terraferma con apposite *Tariffe* per cancellieri, notai e chiunque ricopra incarichi pubblici; in esse Girolamo Pesaro, Girolamo Mocenigo, Andrea Morosini denunciano senza mezzi termini come il loro intervento avvenga

«per interesse della giustitia, e per la rettitudine de' giudicij a punire et assolvere le persone sottoposte a' giudicij, e regolare anco l'ingordigia de' ministri, e giudicij medemi, che nelle cause criminali, con avidità insatiabile rendono le povere persone rovinate con l'esborso di denaro eccedente il dovere nella formatione de' processi et atti giudiciali»⁷⁶.

E, ancora, fanno chiaro come «alli guardiani delle prigioni è pur conveniente ancora il metter freno perché tratti da una cieca avidità si fanno eccessivamente pagare da' rei»⁷⁷; e, infine indirizzano l'attenzione

«ad un altro disordine et inconveniente non minore [...] et è che li medemi ufficiali accadendo assicurare e pignorare contadini e povere persone, per le loro mercedi, levano ad essi gli animali bovini e li cavalli ancora, con asportatione de' quali convengono lasciarsi di lavorare le terre dai medemi contadini, il che riesce loro di total rovina»⁷⁸.

È facile immaginare quanto gli emissari della Serenissima potessero essere preoccupati dalla «ingordigia», dalla «avidità insatiabile», dalla «cieca avidità» dei legulei bresciani le cui conseguenze sull'economia appaiono chiare: soprattutto gli espropri nei confronti dei contadini rischiano di mettere in difficoltà un settore fondamentale dell'economia bresciana, come del resto aveva già denunciato con chiarezza – lo si è visto – Vincenzo Botturini.

6. *La cultura della moneta: i contratti e il credito*

L'indebitamento che le storture amministrative e commerciali producevano implicava un ampio ricorso al credito. Non sorprende allora che l'ambiente bresciano si dimostri attentissimo ad un altro aspetto della cultura della moneta, quello cioè relativo ai contratti: opere relative a censi e polizze e differenti tipi di contratto si stampano con regolarità, tanto in volgare quanto in latino. Si pubblica così la *Bolla de' Censi*

⁷⁶ *Tariffe*, per Policreto Turlino, Brescia 1714, p. 12.

⁷⁷ *Ibi*, p. 13.

⁷⁸ *Ibi*, p. 14.

di Pio V nella quale si sanciva che «non si possa creare o costituire ad alcun modo il censo o rendita annuale, se non sopra una cosa immobile o che si reputi per immobili, che per sua natura sia fruttifera, e che nominatamente sia designata con i suoi confini certi»⁷⁹. La stessa fu poi ripubblicata nei *Censuum requisita* di Giovanni Battista Maggi che, per parte sua, con gran sfoggio di *auctoritates*, rifletteva circa la questione «an possit ipse, salva conscientia, perquirere quibus det pecunias ad censum, pro magis percipiendo de redditu, cum nesciat quid aliud de dictis pecuniis facere ad lucrum. Et libentius vult censum annualem, vel affrancationem. Respondendum videtur, quod potest emere cum bona conscientia licet emat spe lucri [...] dummodo census annualis non excedat honestatem et limitetur arbitrio boni viri [...]. Emptiones censuum, seu annuorum redditorum, qui suoper alienis bonis constituuntur, sunt licitae attentis decisionibus Pontificum, qui confirmant, non solum annuos redditus antiquitas constitutos, et absque ulla usurarum suspicione emi et vendi possunt»⁸⁰. Una tale attenzione, che certo doveva rispondere alle numerose questioni suscitate dall'estesa pratica del credito, spesso su base fondiaria, praticato in città per far fronte alla fiscalità ordinaria e straordinaria. Non stupisce dunque che il predicatore francescano Vitale Pocopagni riproponga l'opera *De contractibus* di S. Bernardino da Siena (*De contractibus Tractatus*, apud Sabbios 1658 e poi apud Antonium Ricciardum, 1659) o che si ristampi la tommasiana *Decisio theologorum super usurarios contractus, nuper Romae facta* (ex Typographia Policreti Turlini, 1584, apud Petrum Mariam Marchettum, 1584). Quest'ultima esce per le cure di Mauro Antonio Berarducci, teologo e prelado di Bisceglie autore di una fortunatissima *Somma corona de confessori*, la cui versione latina viene stampata due volte anche a Brescia (apud Thomam Bozzolam, 1584 e apud Petrum Mariam Marchettum, 1584): evidentemente, anche essa risente degli interessi in materia di contratti dell'estensore se da essa si ricava un *Trattato circa li cambii mercantili, cavato dalla Somma corona de confessori* stampato a Napoli nello stesso 1584⁸¹. Il contratto di censo recava con sé il sospetto di usura e non sorprende dunque che, a dispetto di una riflessione ormai di lunghissi-

⁷⁹ *Bolla de censi. Pio Vescovo servo de' servi di Dio*, per gli Sabbij, Brescia 1657, c. A2r-v (la bolla fu data in Roma il 19 gennaio 1568).

⁸⁰ *Censuum requisita et instrumenta forma [...] per Io. Baptistam Madium [...]*, apud Petrum Mariam Marchettum, Brescia 1596, p. 21.

⁸¹ Sull'opera di Bernardino e sulla *Decisio theologorum* si vedano Marco Bianchini, *Pagine di economia nella Brescia del Cinquecento*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, VII Seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, 21 febbraio-23 maggio 1985), a cura di Maurizio Pegrari, Società Editrice Vannini, Brescia 1988, pp. 255-262: 259-260; Maurizio Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 179-182; per un panorama del credito a Brescia in Età moderna si veda, nello stesso volume, il cap. v: *L'economia del credito in una città d'Antico Regime*, pp. 139-216.

ma data, si sentisse il bisogno di circoscriverne e fissarne gli ambiti di liceità. Il censo in effetti, essendo una rendita, poneva il problema di un acquisto che produceva tanto un guadagno lontano nel tempo quanto maggiore alla somma sborsata: e il punto era se si acquistasse del denaro (denaro dunque che fruttava denaro) o il diritto alla rendita. Tale disputa, che origina alla fine del XIII secolo si perpetuò appunto fino al XVII secolo⁸². Ma la materia dei contratti è amplissima e, senza pretese di esautività, si possono indicare qui le edizioni dei *Modula delle circostanze che li cittadini, et altri contribuenti con la città di Brescia hora del 1637 devono usare nel formar le lor polize* (per li Turlini, 1637) o il trattato *De contractibus et restitutione* del gesuita Martino Bonacina (apud Io. Baptistam Bozzolam, 1620). Particolarmente significativa l'attenzione alle opere di teologi spagnoli in materia di contratti e usure. Escono dalle stampe bresciane le *Institutionum moralium [...] de usura, de contractibus, de simonia* (apud Io. Baptistam et Antonium Bozzolas, 1612) del gesuita Juan Azor (1535-1603) e i due tomi di opere di Juan de Medina (1490-1547) comprendenti il *De restitutione et contractibus* (apud novam societatem Brixiensem, 1606). Ancora, si danno alle stampe la versione italiana del *Trattato di tutti i contratti* di Francisco Garcia, con dedica a Patrizio Spini bresciano, abate di S. Michele di Candiana, nella quale leggiamo «quanto importi l'essere bene instrutto circa la rettitudine, et giustitia de' contratti. Conciò sia che essendo l'huomo costretto del continuo a praticarli, non sapendo questo, verria per forza ad inciampare ad ogni hora in mille inconvenienti, non senza offesa di Dio, et danno del prossimo»⁸³. Ancora, si stampa una versione italiana del *De' negotii et contratti* di Tomás de Mercado (1525-1575), esponente della Scuola di Salamanca. L'opera uscì dai torchi del Marchetti con dedica a Lorenzo Priuli, patriarca di Venezia, nella quale possiamo leggere:

«Parmi vedere [...] il viver d'un huomo con l'altro in questa humana communanza esser giunto hoggidì a tanta accortezza, che ella stimolata di continuo dall'insatiabil fame di arricchire, trapassa pur troppo spesso in astutia e frode. Nel qual pelago di mal costume più di tutti gl'altri huomini s'arrischiano, et in più numero coloro, i quali, non per zelo del commun bene, ma per gola del proprio guadagno in qual si voglia modo traficando contrattano»⁸⁴.

⁸² Un panorama della questione è offerto in Fabijan Veraja, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, prefazione di Gabriele Le Bras, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960.

⁸³ *Trattato di tutti i contratti che nei negotii, et commertii humani sogliono occorrere; nel quale con mirabile ordine, et chiarezza si esplica tutta questa materia de' contratti, riducendola a scienza, et arte. Opera vtilissima, non solamente a curati, et confessori; ma ancora ad ogni sorte, et conditione di persone. Composta per il molto r.p.f. Francesco Garzia dottor teologo dell'Ordine de Predicatori. Nuouamente tradotta dalla lingua spagnuola, appresso Pietro Maria Marchetti, Brescia 1596, c. *r-v. La prima edizione della traduzione apparve nel 1589.*

⁸⁴ *De' negotii et contratti de' mercanti et de' negotianti trattato utilissimo [...] composto*

Andrà dunque sottolineata la ricettività nei confronti di esponenti della Scuola di Salamanca come Tomás de Mercado e Francisco Garcia. A partire dalla metà del Cinquecento circa nell'ambito della Scuola si era andata sviluppando un'articolata riflessione sul denaro e lo scambio che conciliava la dottrina tomistica con le mutate condizioni economiche determinate dallo spropositato afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo. Tra i punti di maggior rilievo nella loro dottrina vi era quello relativo al valore, per così dire, psicologico, tanto delle merci quanto del denaro (non distinto dalla moneta): il valore di una merce non consiste dunque nel costo di produzione e nel lavoro che essa ingloba ma, principalmente, nella stima nella quale è tenuta. Di conseguenza, il prezzo dei beni di lusso – quelli cioè non di prima necessità – può essere lasciato alla legge di mercato, mentre quello dei beni necessari deve essere fissato dallo Stato (secondo la teoria del giusto prezzo, quello comunemente accettato come ragionevole). Del pari, il valore del denaro non è più individuato solo nel suo valore intrinseco o nominale, o nella loro combinazione, quanto nella stima in cui esso è tenuto, variando quest'ultima in ragione di diversi fattori (rapporto tra domanda e offerta, utilità, stabilità, disponibilità o meno). Anche il denaro può essere una merce e dunque soggiacere alle stesse leggi: gli economisti spagnoli cercavano di spiegare come mai il denaro quando veniva inviato dalla Spagna all'estero venisse ripagato meno che quando compiva il tragitto opposto. Se ne individuava la ragione precisamente nel fatto che laddove il denaro è più abbondante le merci sono più care e viceversa: trattando il denaro come merce – ciò che sostituiva l'idea di scambio a quella di usura nei contratti di cambio – si produceva il medesimo effetto, che esso costava di più laddove la circolazione monetaria era più abbondante⁸⁵.

7. Le pratiche dello scambio monetario

Tale interesse è ampiamente giustificato considerate le croniche difficoltà monetarie cui Brescia e il suo territorio andavano incontro⁸⁶. Effettivamente, se la cultura ufficialmente sembra focalizzarsi su ciò che si è definito denaro, la circolazione monetaria era oggetto di fortissimi interessi e interessata da pratiche di ogni genere (incetta, falsificazione, tosatura). Seppur non vi sia una riflessione monetaria fino al tardo XVIII secolo,

per il molto r. p. presentato f. Thomaso Mercato [...], appresso Pietro Maria Marchetti, Brescia 1591, c. a2r-v.

⁸⁵ La complessità delle dottrine elaborate nell'ambito della Scuola di Salamanca meriterebbe una trattazione certamente più complessa; si veda almeno Marjorie Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca. Readings in Spanish monetary theory, 1544-1605*, Clarendon Press, Oxford 1952.

⁸⁶ Sulla situazione monetaria bresciana si veda Amelio Tagliaferri, *Introduzione* a RRV, XI, pp. XV-XLIII: XXVII-XLIII.

pure è necessario comprendere come lo scambio monetario determinasse tensioni profonde nella società bresciana. L'imponente documentazione archivistica in materia non consente di rendere pienamente conto del fenomeno: ma sarà sufficiente fornire una campionatura di una serie di problematiche che, malgrado gli interventi dei rettori e le disposizioni ducali, si trascinarono immutate per tutta la prima Età moderna. Buona parte dei problemi era connessa ad una cronica scarsità di moneta di biglione, ovvero di poco conto, alla quale si suppliva introducendo moneta estera: tale scarsità colpiva naturalmente la parte più povera della popolazione che con essa compiva le più semplici e quotidiane transazioni. Già il capitano Giacomo Antonio Orio nel 1538 lamentava che il passaggio degli eserciti tedeschi e spagnoli aveva determinato un abnorme afflusso di moneta estera, chiedendo altresì, nell'interesse dei sudditi che questi «habiano moneda menuda da spender in la terra et territorio»⁸⁷. La sua scarsità in effetti poteva dare adito a veri e propri sommovimenti popolari come quelli che dovette fronteggiare il podestà Angelo Correr nel 1649, risolti con una distribuzione di farina e una svalutazione del biglione straniero che però avrebbe mantenuto il suo corso per due mesi per non mettere in difficoltà i poveri⁸⁸. Ma ancora un secolo dopo il podestà Angelo Contarini deve richiedere l'invio di ventimila ducati in piccole monete venete ad uso del piccolo commercio per evitare l'introduzione di monete estere. Il Serenissimo Governo decreta con un proclama a stampa del 3 febbraio 1750 che sia vietata l'incetta di monete dalla quale deriva lo «scandalo di spedirsi le medesime [*sc.* piccole monete venete] da alcune città, e luoghi della Terra Ferma clandestinamente nella Dominante per pagare le merci e le lettere di cambio in denaro effettivo e non in partita di banco»⁸⁹. Le conseguenze erano particolarmente nefaste sulla povera gente:

«Donde con spedizioni clandestine, non correndo che qualche summa di soldoni, questa povertà languisce costretta talvolta a non potersi provvedere del bisognevole per mancanza di moneta, mentre nel puntarsi, che fa qualcuno alle beccarie, et ad altre botteghe viene ricercato se ha la moneta da pagare prima di esibirgli ciò che intende di comprare, e negato di darle cosa alcuna, se non tiene pronta la moneta da supplire al pagamento»⁹⁰.

Quanto fossero inefficaci tali provvedimenti è suggerito da successivi documenti. Il 9 dicembre 1786 l'Inquisitore agli ori e alle monete Niccolò Michiel scrive ai rettori di Brescia proclamando che

⁸⁷ *Ibi*, p. 25.

⁸⁸ Lettera di Pellegrino Morazzi ai rettori di Brescia del 12 giugno 1649; ASBs, ASC 1540, c. 346r.

⁸⁹ ASBs, *Cancelleria prefettura inferiore*, b. 111.

⁹⁰ Lettera del podestà Angelo Contarini all'Inquisitore agli ori e alle monete, 17 luglio 1749, ASBs, *Cancelleria prefettura inferiore*, b. 111.

«la volontà dell'eccellentissimo Senato ad allontanare dallo Stato li bassi esteri viglioni che sovvertono il monetario sistema col rialzamento delle nobili monete, con danno de' sudditi, utile degli rei monetarj mercanti, ed offesa della sovranità, promulgò le leggi di proibizione [...] lasciando additto alle rispettive commutazioni de' sudditi perfettamente conoscendo che l'improvvisa proibizione cade sempre a peso del povero, e dell'operajo».

Di nuovo si lamenta l'inefficacia nell'applicazione delle leggi e si dispensano undicimila ducati in moneta di piccolo conto per contrastare «l'inondazione di quelle proibite monete nello Stato»⁹¹. Ciononostante, il 30 maggio 1795 l'Inquisitore agli ori e alle monete Giovanni Battista Albizzi scrive al rappresentante di Brescia avvertendolo di come «il corso abusivo delle monete nobili, e del viglione si sia sensibilmente accresciuto in codesta provincia», esortandolo a prendere misure affinché «non abbia a inconveniente danno dei manifattori e dei commercianti ad accrescersi»⁹². Sintomatico delle numerose perturbazioni nel corso monetario è il proclama ducale sottoscritto dall'Inquisitore agli ori e alle monete Niccolò Michiel in data 20 settembre 1787 nel quale si denunciava come

«la malizia ogni di più raffinata d'uomini iniqui che novi mai sempre, e sagaci mezzi ritrova nel commettere il gravissimo ed esecrando delitto di falsificazione e stronazione di monete il più fatale alla nazione [...] rese a modo tale sfrenata l'audacia nell'esercizio di sì sacrilega colpa, che omai senza numero moltiplicarsi rilevansi gli autori, e complici di tanto delitto, e specialmente di quello della stronazione, col quale scagliandosi soprattutto contro le più nobili monete venete del Ducato, e de' suoi spezzati, osano alterarne, e deformarne il Regio conio, e detrarne gran parte dell'intrinseco loro valore»⁹³.

Le pene previste giungevano fino al taglio della testa. L'altra turbativa era quella dovuta alle alterazioni nel corso delle monete dovute al gran numero di valute correnti nella Repubblica e alla diversità rispetto alle valute degli Stati confinanti. Il podestà Angelo Morosini lo denuncia nella già citata lettera del 17 luglio 1749:

«Se poi corre qualche disordine nelli traffici mercantili, ciò proviene, per non essere il prezzo delle monete estere nelli Stati confinanti su misure corrispondenti a quelle del veneto conio [...]. Tale divario produce, ch'escono dallo Stato le monete venete, mentre alli mercanti risulta il vantaggio nelli pagamenti che fanno con esse in Stati esteri, e che scarseggiandosi poi di esse a questa parte, tal volta riescono difficili l'esazioni»⁹⁴.

⁹¹ Questo e il precedente passo nella lettera citata in ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 66.

⁹² ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 66.

⁹³ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 66.

⁹⁴ ASBs, *Cancelleria prefettizia inferiore*, b. 111.

Gli Inquisitori agli ori e alle monete emettevano periodicamente proclami nei quali fissavano il corso delle monete, indicando quali fossero ammesse e quali proibite, minacciando severissime pene per gli incettatori; anche in questo caso, con scarsa efficacia⁹⁵. Il podestà Bortolo Gradenigo il 18 dicembre 1750 dichiarava «intollerabile [...] l'abuso de' correnti rialzi delle monete nobili d'oro, e d'argento»⁹⁶. Nulla cambiò se il 20 febbraio del 1776 in un altro proclama l'Inquisitore Girolamo Grimani tuonava contro i medesimi abusi: ma questa parca campionatura potrebbe essere ampliata a dismisura. Più interessante, prima di considerare due scritture manoscritte sulle monete bresciane e sugli abusi nella loro circolazione, considerare un passo di una lettera del capitano Pier Andrea Cappello all'Inquisitore agli ori e alle monete in data 10 giugno 1759:

«reputo tra le cause principali la necessità di provvedere dalla Dominante il ducato per supplire alli pagamenti de' dazj, campatici, tanse, e dell'altre gravezze, per cui unita la spesa della compreda, dell'aggravio della condotta influiscono necessariamente l'aumento della specie. Ristretti li mensuali pagamenti della Camera, appena servono al breve giro, e tenue circolazione del minuto commercio, abbenché li pagamenti delle milizie, ed altre spese seguono colle sole picciole monete venete [...]. Altra, che comparisce massima causa dell'alterazione nelle valute nobili, deriva dal commercio attivo di questo territorio cogli esteri confinanti da' quali particolarmente dal Milanese, dandosi in pagamento delle manufatture, e dei molteplici prodotti il zecchino in ragione di d. 15 di quella moneta entra nello Stato e corrisponde al prezzo delle nostre di d. 22, 10. Li mercanti perderebbero il miserabile utile della vendita, anzi in qualche articolo pregiudicarebbero il capitale, se restringessero le valute nell'esecuzione della legge. Nell'angustia di tale perdita, ovvero di rinunciare al commercio attivo, e unitamente nella difficoltà di supplire al passivo, assoggettandosi comprando, o concambiando con li forestieri a soffrire oltre li prezzi, anco il danno delle valute succede, che in qualche parte continua l'abuso, e il corso introdotto anco in altri territorj vicini, dell'accennata alterazione»⁹⁷.

Queste spinose questioni di politica fiscale interessano in questa sede nella misura in cui costituiscono un tratto della cultura bresciana per almeno tre secoli e perché generano una riflessione monetaria che si apre

⁹⁵ L'aumentato corso commerciale delle monete pregiate faceva sì che ci volesse maggior moneta di scarso pregio per eguagliarne il valore; ma dal momento che il valore totale di metallo prezioso che tali monete contenevano era superiore a quello della moneta pregiata (dato uno scudo del valore di 7.6 lire che si scambiava per 35 grossetti, se il suo valore sale a 9.6 lire si scambierà a 46 grossetti ½: la quantità complessiva d'argento in essi contenuta è maggiore a quella dello scudo; si veda A. Tagliaferri, *Introduzione*, p. XXVIII), e considerato che la moneta straniera conteneva meno metallo pregiato di quella veneziana, era conveniente fare incetta di quest'ultima esportandola all'estero in cambio di moneta di minor pregio: per gli effetti del cambio, il suo valore implicava una minore quantità di argento, garantendo la speculazione degli incettatori.

⁹⁶ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 65, *Proclama di Bortolo Gradenigo*.

⁹⁷ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 65.

talvolta ai risultati più recenti e aggiornati della cultura contemporanea europea. È il caso di due scritture conservate manoscritte e anonime l'una presso l'Archivio di Stato, l'altra, una *Riflessione sulle monete*, presso la Biblioteca Queriniana⁹⁸.

La prima di queste due scritture si intitola semplicemente *Riflessioni sopra il corso abusivo delle monete*⁹⁹. L'autore riflette sugli effetti dello scambio di monete, soprattutto estere, a valore maggiore rispetto a quello fissato ufficialmente. Lo fa partendo da un'ipotesi: un paesano che si reca in città per cambiare una moneta straniera presso un mercante, cedendola in cambio di un plusvalore rispetto alla tariffa di cambio. Il mercante la concede rifacendosi con un aumento del prezzo della mercanzia e rimettendo in circolazione la moneta chiedendo a sua volta un valore maggiore. Questo principio speculativo fa sì che «il danaro diventa e mercanzia, e danaro ad un tempo stesso»¹⁰⁰. Ciò determina effetti positivi perché la circolazione di denaro, sulla spinta di una reale o immaginaria possibilità di guadagno, aumenta. L'aumentato volume degli scambi ha dunque un effetto benefico dal momento che la realtà della ricchezza viene percepita solo quando essa circola: da ciò traggono beneficio le arti, il commercio, l'agricoltura. Anche se la quantità di «numerario» resta immutata, esso viene percepito come maggiore perché «il continuo moto lo fa più grande per le operazioni infinite, che seco portano anche infinite piccole utilità»¹⁰¹. Se si calcola in dieci milioni la ricchezza complessiva, dei quali quattro circolanti normalmente, la speculazione, che fissa al 20% il guadagno sulle monete, fa uscire dagli scrigni i restanti sei: circolano dunque dieci milioni ai quali si applica il 20%, per un totale di venti milioni circolanti. L'autore sa che si tratta di una cifra fittizia che «diventa però, e fa le veci di un effetto reale, perché è operativo»¹⁰². Entro un certo limite, fissato proprio al 20%, l'abuso sulle monete è non solo tollerabile, ma anche auspicabile: del resto, l'autore sembra credere in un sistema di mercato autoregolato per cui i cambi regolano i prezzi delle monete e delle merci e i prezzi di queste regolano i cambi. L'abuso

⁹⁸ BQBs, ms. F VII 4, *Riflessione sulle monete applicate alle due venete provincie di Brescia, e di Bergamo*.

⁹⁹ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 66. Su di essa si veda Bernardo Scaglia, *Politica monetaria e classi subalterne a Brescia nei primi decenni del Settecento*, in *La società bresciana*, pp. 105-108. La peculiarità dell'economia bresciana, in buona parte fondata sull'esportazione (soprattutto di armi e ferrarezze), era colpita dalla politica monetaria veneziana di svalutazione e proibizione della moneta straniera: per questo gli estensori delle due *Memorie* sottolineano la diversità di Brescia rispetto alle altre città della Terraferma. Su corso commerciale e corso legale della moneta si veda almeno Marc Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, a cura di Lucien Febvre - Fernand Braudel, prefazione di Ugo Tucci, Einaudi, Torino 1981, pp. 51-103.

¹⁰⁰ *Riflessione*, c. 1v (numerazione mia).

¹⁰¹ *Ibi*, c. 2r.

¹⁰² *Ibi*, c. 2v.

è infatti tollerato e, anzi, prescritto in Svizzera e nell'Impero: lo Stato ne ricava guadagno per l'accrescimento dell'industria e dei traffici. Si passano in rassegna poi le categorie sociali per mostrare che nessuna di esse trae svantaggio da tale situazione; gli unici a patirne sembrano essere le persone di servizio e quelle a salario fisso che non vedono mutare la propria paga sia che la moneta sia bassa che alta; curiosa però la risposta a questa obiezione: «in ogni modo giova credere, che né l'artista, né il domestico si trovino in una situazione tanto dolente come si crede. Le innumerabili osterie, che da questa gente vengono giorno, e notte calcate, ci provano che non sono tanto gravi li loro mali»¹⁰³. Se con un decreto si decidesse di sanare l'abuso riportando le monete al loro corso non si troverebbe denaro in modo lucrativo; le operazioni di commercio speculativo cesserebbero; i capitalisti ritirerebbero i loro capitali rifiutando altresì di pagare debiti a denaro perdente, con necessario séguito di litigi e disordini. I mercanti si disfarebbero con difficoltà delle loro mercanzie perché non è possibile ribassarle di prezzo senza causare rovina; i prodotti della campagna non troverebbero smercio; la massa di denaro circolante si contrarrebbe determinando una stagnazione degli scambi di ogni genere. Eppure, questi abusi portano con sé anche conseguenze nefaste, a partire dalla cronica scarsità di moneta piccola. Essa non può infatti subire un aumento proporzionale rispetto alla moneta grossa poiché spendendosi quotidianamente da parte degli strati meno abbienti ciò avrebbe effetti rovinosi: essa è dunque sempre valutata un po' meno della moneta grossa e nobile. Per questo motivo si presentano gli incettatori che raccolgono queste monete e le spediscono fuori dallo Stato, nel quale fanno ritorno casualmente e in misura esigua. Come conseguenza, lo si è visto, le pene contro gli incettatori erano assai severe: essi avevano a disposizione moneta che consentiva una speculazione ma che poteva essere acquistata ad un valore inferiore rispetto a quello determinato dall'abuso e che, pertanto, consentiva un margine di agio. Le soluzioni sarebbero quelle di coniare un nuovo viglione, il che porterebbe però a replicare le attuali difficoltà; oppure, scelta caldeggiata dall'autore, stabilire per legge nel 20% l'abuso tollerato su tutte le monete; esse correranno dunque a un valore maggiorato ma «siccome le monete del veneto viglione godranno sempre superiorità, e preferenza, quelle dell'estero devono per necessità poco a

¹⁰³ *Ibi*, c.4v. Marco Cattini ha messo invece in luce come nel sec. XVI si instaurasse una dinamica inflattiva dovuta all'accaparramento di moneta pregiata destinata all'approvvigionamento di biade; per converso, la moneta di basso conio perdeva potere di acquisto. Il conseguente aumento dei salari necessario per far fronte a tale conseguenza avrebbe inciso sui costi di produzione delle merci e sulla loro conseguente perdita di competitività sui mercati riflettendosi nella crisi manifatturiera alla quale la città andò incontro; si veda Marco Cattini, *Organizzazione economica, moneta e mercato nel Cinquecento*, in *Arte, economia, cultura e religione*, pp. 205-217: 213-215.

poco sparire»¹⁰⁴. Si indebolirebbe così la speculazione degli incettatori e le monete farebbero ritorno o potrebbero essere supplite, come avveniva, dalla Dominante; interveniva però qui l'ultima e decisiva difficoltà, ossia un efficace controllo da parte della stessa Dominante affinché l'abuso, giunto al 20%, non superasse questa soglia.

Anche nella *Riflessione sulle monete* sopra ricordata il presupposto di partenza è quello che l'innalzamento del valore della moneta è positivo perché aumenta il volume degli scambi e, dunque, della circolazione monetaria. Secondo l'estensore del testo, bisogno e rarità, che determinano il valore delle merci, non funzionano nel caso della moneta: il valore della *moneta* è indipendente dalla quantità di *denaro*:

«La qualità di misura esige, che sia essa sempre immutabile, sempre eguale a se stessa; il valore all'incontro soggiace a frequentissimi eventi di accrescimento, e di diminuzione»¹⁰⁵.

In tutta la *Riflessione* l'autore, che sostiene un *laissez-faire* ispirato alla *Scienza della legislazione* del Filangieri, che contempla l'intervento dello Stato affinché l'indulgenza non degeneri in licenza, assegna un valore centrale a quella che lui chiama o immaginazione o illusione, e che potrebbe essere un portato della diffusione delle dottrine della Scuola di Salamanca: «la esperienza ci apprende che la illusione è per avventura la base primaria degl'economici stabilimenti»¹⁰⁶. Per questo propone a sua volta un rialzo del valore numerario della valuta, sulla base di alcune condizioni (che sia un fatto di popolo; che avvenga gradualmente; che non superi certi limiti; che non nasca dall'arbitrio; che accada in una nazione nella quale il commercio attivo supera quello passivo). Un rialzo della valuta dovrebbe determinare un ribasso dei prezzi con conseguente aumento delle esportazioni, incremento della massa di metallo monetato circolante e riduzione delle importazioni e, dunque, conservazione del denaro. Citando Hume, l'autore sostiene che se solo una nazione non rialza il valore del denaro, mentre le altre lo fanno, essa rimarrà isolata e depauperata. Il denaro è definito

«o rappresentazione del valor delle cose, o comune misura delle cose, o pegno, o mezzo per ottenere le cose, o merce universale»¹⁰⁷;

¹⁰⁴ *Riflessione*, c. 7r. Ma, come osserva Scaglia, «la poca moneta piccola appena messa in circolazione a Brescia, viene incettata per il suo maggior valore che qui presenta rispetto alla piazza veneziana e utilizzata per grosse transazioni coi mercanti della Dominante e quindi, illegalmente [...] rimandata a Venezia, con grave danno dei poveri cittadini bresciani», B. Scaglia, *Politica monetaria*, p. 107.

¹⁰⁵ *Riflessioni sulle monete*, c. 9v.

¹⁰⁶ *Ibi*, c. 12r.

¹⁰⁷ *Ibi*, c. 18r.

indipendentemente dalla definizione, esso ha però per principale oggetto il commercio. Queste considerazioni sono preliminari alla considerazione che la moneta veneta ha diverso valore a Brescia che nella Dominante per via del trasporto, dei rischi, del cambio; e la bilancia commerciale fa sì che essa faccia ritorno alla città lagunare. La conclusione dell'autore era che

«si vede appunto che stante il fascino della generale opinione, l'alterazione dei generi nazionali non combina per nulla coll'alterazione delle monete; che questa riesce proficua ad una nazione che abbonda di generi commerciabili, finché sia circoscritta entro la sfera dell'illusione; che divien pernicioso allorché ne oltrepassa i confini; che un sensibile istantaneo ribasso è un rimedio di gran lunga peggiore del male»¹⁰⁸.

8. *Per concludere*

Queste due ultime scritture mostrano come, alle soglie dell'Età moderna, la moneta si stabilisca come irrinunciabile oggetto di riflessione per qualunque tentativo di determinare come sorga e si mantenga la ricchezza, tanto pubblica quanto privata. Se nei secoli precedenti la ricchezza coincideva con un benessere esitante dal possesso di beni – tanto che ciò scaturisse dalla mercatura o dall'agricoltura – ora l'accento batte sulla circolazione della moneta, quella stessa moneta che era rimasta come un limite, a valle o a monte, della ricchezza, mai veramente toccato e solo lambito nella fitta trattativa sui contratti. Similmente, è fin troppo facile notare che a fronte della santa mercatura, della santa agricoltura, delle frequentissime legittimazioni morali del guadagno, allorché si mette a fuoco la moneta come oggetto teorico, il vantaggio sembra essere l'unico obiettivo. Infine, credo che indagare la ricchezza come oggetto culturale abbia consentito di fare emergere alcune linee di frattura tra cultura e prassi nella cultura bresciana di Antico Regime: ad esempio, come visto, tra la fittiva esclusione dei mercanti dal governo e una giustificazione, se non esaltazione, teorica della mercatura; o, ancora, tra la preterizione della moneta come fattore qualificante della ricchezza e la brulicante serie di attività – spesso illecite – aventi la medesima moneta per fine. Credo di poter dire che anche da questo punto di vista la cultura bresciana si dimostra particolarmente ricca e ben meritevole di una rinnovata valutazione.

¹⁰⁸ *Ibi*, c. 26r-v.